

WILLIAM SHAKESPEARE

I due gentiluomini di Verona

Commedia in 5 atti

Traduzione note di Goffredo Raponi

Titolo originale: "THE TWO GENTLEMEN OF VERONA"

NOTE PRELIMINARI

1) Il testo inglese adottato per la traduzione è quello curato dal prof. Peter Alexander (William Shakespeare, *The Complete Works*, Ed. Collins, London & Glasgow, 1951/60, pagg. XXXII-1370) con qualche variante suggerita da altri testi, in particolare la più recente edizione dell' "*Oxford Shakespeare*" curata da G. Welles e G. Taylor per la Clarendon Press, Oxford (U.S.A.), 1988-94.

2) Alcune didascalie e indicazioni sceniche ("*stage instructions*") sono state aggiunte dal traduttore per la migliore comprensione dell'azione scenica *alla lettura* cui questa traduzione è essenzialmente ordinata ed intesa: è radicata opinione del traduttore che Shakespeare è irrapresentabile in lingue diverse dall'originale e può essere gustato in altra lingua soltanto alla lettura.

Si è lasciato comunque invariato all'inizio e alla fine di ciascuna scena il rituale "Entra"/ "Entrano" ("*Enter*") e "Esce"/ "Escono" ("*Exit*" / "*Exeunt*") avvertendo peraltro che non sempre queste dizioni indicano movimenti di entrata o uscita dei personaggi, potendosi dare che questi si trovino già in scena all'apertura di questa, o che ci restino alla chiusura.

3) Il metro è l'endecasillabo sciolto alternato con settenari. È noto che l'endecasillabo italiano è il padre del "*blank verse*" inglese e può rendere, come la metrica di nessun'altra lingua, la sua sonorità. Ad altra metrica s'è fatto ricorso nella traduzione di canti, strofette, madrigali e citazioni diverse, in cui si doveva far sentire uno scarto stilistico. Per esigenze di metrica, i nomi propri inglesi di più sillabe, sdrucchioli, bisdrucchioli e perfino trisdrucchioli alla pronuncia inglese, sono diversamente accentati secondo la cadenza del verso.

4) Dall'edizione dell'Alexander (cit.) è anche riportata la divisione in atti e scene. Questa, com'è noto, non si trova nelle fonti ma è stata elaborata, insieme con l'elenco dei personaggi, successivamente da diversi curatori, a partire da Nicholas Rowe (1700) con varianti piuttosto cospicue.

PERSONAGGI

IL DUCA DI MILANO	padre di Silvia
VALENTINO PROTEO	i due gentiluomini
ANTONIO	padre di Proteo
TURIO	rivale sciocco di Valentino
EGLAMUR	compagno di Silvia nella fuga
SVELTO	servo di Valentino, buffone
LANCETTA	servo di Proteo, buffone
PANTINO	servo di Antonio
L'OSTE	presso cui alloggia Giulia a Milano
MASNADIERI	agli ordini di Valentino
GIULIA	dama di Verona, amata da Proteo
SILVIA	figlia del Duca di Milano, amata da Valentino
LUCIETTA	ancella di Giulia
Servi	
Musici	

SCENA: a Verona, a Milano e al confine con Mantova.

ATTO PRIMO

SCENA I

Verona, una strada

- VALENTINO - Proteo, mio caro, è inutile che insisti, tanto non riuscirai a persuadermi: gioventù che al paese vuol restare, paesana nell'animo rimane. Se non fosse l'amore a incatenare i tuoi giovani giorni ai dolci sguardi della tua ragazza, sarei io ad insistere con te per averti compagno per il mondo ad ammirarne tutte le bellezze, invece di star qui a poltrir nel tedio e consumare i tuoi anni migliori in una oziosità senza costrutto. Ma, visto che ti sei innamorato, seguita a far come ti detta amore; ed in esso t'arrida quel successo che vorrei augurare anch'io a me, quando comincerò ad amare anch'io.
- PROTEO - Te ne vuoi proprio andare? Ebbene, dolce Valentino, addio. Pensa al tuo Proteo quando, nel tuo viaggio, t'accadrà di veder qualunque oggetto prezioso e degno, come tuo partecipe della felicità di contemplarlo... Se mai pericolo ti circondasse, affida pure tutta la tua pena alle mie pie preghiere, Valentino, ch'io ti farò da buon intercessore.
- VALENTINO - Ed in qual breviario pregherai per me, in un libro d'amore?
- PROTEO - In un qualunque libro dell'amore.
- VALENTINO - Cioè in qualche melensa storiella d'un amore profondo... come quella del giovane Leandro che traversava a nuoto l'Ellesponto.⁽¹⁾

⁽¹⁾ Leandro, il giovinetto di Abido, per recarsi a incontrare la sua Ero, sacerdotessa di Afrodite a Sesto, passava a nuoto l'Ellesponto, finché in una di queste traversate annegò. È uno degli esempi dei grandi amatori della storia.

PROTEO - Profonda storia d'un profondo amore,
quella, perch'egli immerso era in amore
fino sopra al collo.

VALENTINO - Proprio come te,
che sei in amore fino sopra gli occhi,⁽²⁾
anche se non t'è ancora capitato
di traversare l'Ellesponto a nuoto.

PROTEO - Fin sopra gli occhi?... Via, non fustigarmi!⁽³⁾

VALENTINO - No, certo, tanto non ti giova a niente.⁽⁴⁾

PROTEO - Che cosa?

VALENTINO - Innamorarsi in generale,
comprando sdegno a prezzo di languori,
occhiate fugaci e sussiegose
al prezzo di sospiri strappacuore,
l'effimero piacere d'un istante
con mille notti passate vegliando
tra la stanchezza e il tedio;
e se poi fortunatamente vinci,
forse rischi un guadagno sfortunato;
se perdi, poi, t'accogli grosse pene:
comunque, solo e sempre una follia,
con saviezza acquistata, o altrimenti
una saviezza con follia conquisa.

PROTEO - Così, secondo il tuo ragionamento,
mi chiami folle.

VALENTINO - E così con il tuo,
temo che tale ti dimostrerai.

⁽²⁾ In questo dialogo nel testo inglese c'è un incredibile gioco di sottintesi e di doppi sensi che è impossibile rendere. Già nella prima battuta di Valentino: "*That's on some shallow story of deep love*" la contrapposizione fra "*shallow*" (è "*shallow*" tutto ciò che è poco profondo, superficiale, detto specialmente di uno specchio d'acqua, e figurativamente di un pensiero, di un sentimento, di un racconto) e "*deep*", "profondo" c'è l'ammiccante ironia di una "storia non profonda andata a fondo". Poi Proteo dice che Leandro era in amore "*more than over the shoes*", "oltre il livello dei calzari", con riferimento al fatto che Leandro doveva immergersi in acqua per nuotare. Valentino, proseguendo nella metafora, coglie a volo l'espressione di Proteo "*over-shoes*" e gli rinfaccia che egli, Proteo, è invece immerso nell'amore "*over-boots*": essere "*over boots*" ("al disopra dell'altezza degli stivali"), frase idiomatica che significa "stare immerso, sprofondata fino al collo in qualche cosa". La resa delle due espressioni rispettivamente con "fin sopra al collo" e "fin sopra agli occhi" la traggo dalla traduzione del Lodovici.

⁽³⁾ Altro gioco di parole offerto dal diverso uso idiomatico di "*boots*": qui "*boots*" è usato nel suo significato di "stringa di cuoio", di quelle che si adopravano come strumenti di tortura; "*to give the boots*" vale "*to beat with a jack-boot*", "fustigare con una stringa di cuoio".

⁽⁴⁾ Altro e diverso uso di "*boot*", qui nella forma verbale che sta per "far bene", "beneficare" ("*to make good*").

(Esce)

PROTEO - Egli insegue la gloria, io l'amore.
Egli lascia gli amici
perché si sentano per lui più fieri,
io lascio, per amore,
me stesso, i miei amici e tutto il resto.
Tu, Giulia, hai fatto questa metamorfosi
di me: m'hai fatto trascurar gli studi,
sperperare il mio tempo,
esser ribelle ad ogni buon consiglio,
tenere in nessun conto l'universo,
logorarmi la vita in vani sogni
ed ammalare di pensieri il cuore.

Entra SVELTO

SVELTO - Salute, signor Proteo.
Non vedeste per caso il mio padrone?

PROTEO - Appena adesso è partito da qui
per andare a imbarcarsi per Milano.

SVELTO - Venti a uno che quello già beccheggia,
allora, e becco io che l'ho perduto!⁽⁶⁾

PROTEO - Difatti un becco è facile a smarrirsi,
specie se s'allontana il suo pastore.

SVELTO - Volete intendere che il mio padrone
sarebbe mio pastore ed io suo becco?

PROTEO - Appunto.

SVELTO - Allora ch'io sia sveglio o dorma,
le corna mie son anche le sue corna.

PROTEO - Risposta insulsa, da vero caprone.

SVELTO - Che sta a provar che sempre becco sono.

PROTEO - Già, e il padrone tuo sempre un pastore.

SVELTO - No, questo ve lo posso contestare
a fil di logica.

⁽⁶⁾ Gioco di parole sulla omofonia tra “*shipped*” e “*sheep*”: Svelto dice: “Allora scommetto venti contro uno che è già imbarcato (“*shipped*”), e io ho fatto la parte della pecora (“*sheep*”) nel perderlo” (la pecora smarrita che perde il padrone del gregge). Ho ripreso l'assonanza “beccheggio”/“becco” dalla traduzione di Corrado Pavolini (Newton, Roma, 1990).

- PROTEO - E a fil di logica,
senza difficoltà io te lo nego.
- SVELTO - È il pastore che sempre cerca il becco,
non il becco il pastore;
e qui son io che cerco il mio padrone,
non egli me, perciò non sono un becco.
- PROTEO - Il becco, per mangiare, segue sempre
il pastore: il pastore, per mangiare,
non ha bisogno di seguire il becco.
Dunque, tu sei un becco.
- SVELTO - Un altro sillogismo fulminante
come questo, e mi metto a fare: “Bèèèè...!”
- PROTEO - Bravo. Ma senti un po’: l’hai consegnata
la mia lettera a Giulia?
- PROTEO - Sì, signore,⁽⁷⁾
io, montone smarrito,
ho consegnato la vostra missiva
a lei, la pecorella infiocchettata.
Ed ella, pecorella infiocchettata,
non dette a questo montone smarrito,
per tal servizio, il becco d’un quattrino.
- PROTEO - Da queste parti c’è poca pastura
per una tale mandria di montoni.
- SVELTO - Se la pastura fosse sovraccarica,⁽⁸⁾
vi converrebbe di tenerla al chiuso.
- PROTEO - Eh, no, in questo tu sei fuori strada:
al chiuso meglio tu,
ed anche ben stabiato e bastonato.⁽⁹⁾

⁽⁷⁾ C’è da domandarsi perché Proteo abbia incaricato di questo recapito il servo di Valentino e non il suo, Lancetta. Questi comparirà soltanto nella 3^a scena del II atto, ed è da pensare che al momento di questo colloquio del suo padrone con Svelto egli si trovi fuori Verona; Svelto, infatti, nell’incontrarlo al principio della 3^a scena del II atto gli dà il “benvenuto in questa città”.

⁽⁸⁾ “*If the ground be overcharged...*”: cioè se ci fossero troppi montoni a pascolare. Qui ha inizio un vero e proprio fuoco d’artificio di botte e risposte e allusioni e doppi sensi, che i traduttori di tutte le epoche si sono sbizzarriti a rendere nelle maniere più diverse; la cui goffaggine tuttavia, confrontata con la spigliata spregiudicatezza del discorso inglese, è talmente scoraggiante da consigliare addirittura di saltare la scena, tanto essa è intraducibile: una ennesima conferma della irrappresentatività di Shakespeare in altra lingua che non sia l’originale inglese, ed anche in questa... *cum grano salis* nella nostra epoca, come solo gli inglesi, forse, sanno fare.

⁽⁹⁾ “*Nay, in that you are astray. Twere best pound you*”: Proteo prosegue nella metafora della pecora: “*to be astray*” si dice della pecora che “va fuori strada e si smarrisce dal gregge”; “*to pound*” ha tre significati: 1) “mettere al chiuso”; 2) “stabiare”; 3) “bastonare”; e Proteo li usa tutti e tre, e in sol verbo dice al servo “sarebbe meglio metterti al chiuso,

- SVELTO - No, signore, a recar la vostra lettera
mi basterà meno d'una sterlina.
- PROTEO - Hai male inteso: quando ho detto “al chiuso”,
intendevo non già una sterlina,
ma l'ovile.⁽¹⁰⁾
- SVELTO - Da un ovile ad un ago?...
Avvoltolatelo quanto volete,
sarà sempre tre volte troppo piccolo
a paragone della mia fatica
per recarvi la lettera all'amante.
- PROTEO - Insomma, che t'ha detto?
- SVELTO - (*Scuotendo il capo*)
Ah...
- PROTEO - Sì?
- SVELTO - No.
- PROTEO - “Ah”, “sì”, “no” fanno “a-si-no”.⁽¹¹⁾
- SVELTO - Adesso siete voi che fraintendete.
Dico che ha fatto così con la testa,
dicendo “Ah”. Voi mi chiedete: “Sì?”,
io vi rispondo “No”.
- PROTEO - Appunto, che sommati fanno “asino”.
- SVELTO - Poiché vi siete dato la fatica
di far voi questa somma,
tenetela a compenso del disturbo.
- PROTEO - No, no, è a te che spetta quel compenso,
per avermi recato quella lettera.

stabiarti e bastonarti”. Riesce difficile pensare che il pubblico inglese dell'epoca, per quanto culturalmente raffinato, potesse cogliere tante finezze dalla fugace battuta orale d'un attore.

⁽¹⁰⁾ “*I mean a pound a pinfold*”: altro bisticcio: “*pound*”, sostantivo, è “ovile” ma anche “sterlina”: Svelto ha finto di capire quest'ultima, perciò la sua risposta. Proteo gli chiarisce: “Ma che sterlina! Hai capito male: “ovile...”, “*pinfold*”. Svelto s'attacca a quest'ultimo termine, lo scompone in “*pin*”, “ago” e “*fold*”, “piegare” e dice la battuta seguente: “Da un ovile a uno spillo?... ecc.”, che in italiano non ha alcun senso. Ma ogni sforzo di rendere questa, come tutte le altre battute del dialogo tra questi due, con qualcosa di sensato, come il lettore comprenderà, è vano e senza speranza. Perciò le lasciamo così come vengono.

⁽¹¹⁾ Il testo è tutt'altro; esso gioca su “*nod*”, verbo, che significa “scuotere il capo”: Proteo vede che Svelto, alla sua richiesta: “Insomma, che t'ha detto?”, scuote il capo, rispondendo un sibillino “Ay”; “*nod*” unito ad “*ay*” dà “*noddy*”, che vuol dire “scemo”. Il gioco di parole con cui si è cercato di rendere il “*quibble*” in italiano è tolto dalla traduzione del Pavolini (cit.).

- SVELTO - Ho capito: con voi non c'è che fare:
debbo fare buon viso e sopportare.⁽¹²⁾
- PROTEO - Perché, che intendi tu per “sopportare”?
- SVELTO - Santo cielo, “portare” quella lettera!
E senza averne avuto altro compenso
che quello di sentirmi dar dell’asino!
- PROTEO - Eh, tu sei svelto di nome e di lingua!⁽¹³⁾
- SVELTO - Non tanto, tuttavia,
da farvi aprir la pigra vostra borsa.
- PROTEO - Intanto apriti tu,
e dimmi in breve che cosa t’ha detto.
- SVELTO - Aprite prima voi la vostra borsa,
e quel ch’ella m’ha detto
può venir fuori insieme alla moneta.
- PROTEO - D’accordo. Questo è per il tuo disturbo.
(*Apri la borsa e gli dà del denaro*)
Che t’ha detto?
- SVELTO - In coscienza, monsignore,
penso vi sarà arduo conquistarla.
- PROTEO - Perché? Ne avresti forse percepito
da lei qualcosa?
- SVELTO - Percepito? No,
da lei non ho percepito un bel nulla,
signore, manco il becco d’un ducato,
per averle recato quella lettera.
E se è stata così dura con me,
ch’era andato a recarle la vostra anima,
lo sarà, temo, non meno con voi
quando gliela aprirete di persona.
Altro non datele in pegno d’amore
che pietra, ché è più dura dell’acciaio.
- PROTEO - Insomma, che t’ha detto: proprio nulla?

⁽¹²⁾ Altro bisticcio, sul doppio senso di “bear”. Proteo: “No, no, tocca a te (il titolo di asino) a compenso del disturbo d’aver portato (“bearing”) la mia lettera”. Svelto: “Ho capito, con voi debbo sopportare e sorridere” (“*I must be fair to bear*”).

⁽¹³⁾ “*Beshrew me, but you have a quick wit*”: letteralm.: “Vorrei dannarmi se non hai uno spirito pronto”.

SVELTO - Nulla, nemmeno un “Toh, per il disturbo”.
E voi, per dimostrarmi, bontà vostra,
la vostra grande generosità,
m’avete dato un misero testone.⁽¹⁴⁾
In compenso di che, le vostre lettere
da oggi in poi ve le portate voi.
E con questo vi lascio, monsignore.
Saluterò per voi il mio padrone.

PROTEO - Vattene, corri, va’,
imbàrcati anche tu insieme a lui,
così preserverai la vostra nave
dal rischio di naufragio;
perché fintanto ch’essa avrà te a bordo,
segnato come sei tu dal destino
a meno umida morte in terraferma,⁽¹⁵⁾
sarà impossibile che vada a fondo.

(Esce Svelto)

Dovrò cercarmi un altro messaggero.
Temo che la mia Giulia sia sdegnata
di ricever mie lettere
recate da sì indegno corriere.

(Esce)

SCENA II

Verona, il giardino della casa di Giulia.

Entrano GIULIA e LUCIETTA

GIULIA - Dimmi, Lucietta, ora che siamo sole,
allora io, secondo il tuo consiglio,
dovrei innamorarmi?

LUCIETTA - Sì, signora,
a patto che badiate a cascar bene.

⁽¹⁴⁾ “*You have testerned me*”: il verbo “*to testern*”, transitivo nel senso di “*to give a testern to...*” è inventato da Shakespeare da “*tester*” (o “*teston*”), come era chiamata la moneta scellino perché portava impressa la testa di Enrico VII. Era sinonimo di moneta di poco valore. Nel testo però c’è un gioco di parole tra “*testify*” e “*testern*”, perché Svelto dice: “... per testimoniare la vostra generosità, mi avete dato un testone” (“*To testify your bounty, ... you have testern me*”).

⁽¹⁵⁾ Cioè alla forca.

GIULIA - E di tutto il leggiadro assortimento di gentiluomini che giornalmente s'incontrano e conversano con me qual è, per te, il più degno da amare?

LUCIETTA - Se volete ripetermene i nomi, vi dirò di ciascuno quel che penso, come mi detta il mio semplice fiuto.

GIULIA - Che pensi tu del bel Sir Eglamur?⁽¹⁶⁾

LUCIETTA - Un cavaliere dal parlar fiorito, pulito e fine; ma come marito, non me lo prenderei, se fossi in voi.

GIULIA - E del ricco Marcuzio che ne pensi?

LUCIETTA - Dei suoi molti quattrini tutto il bene, ma di lui, come lui, così così.

GIULIA - E del nobile Proteo, che ti pare?

LUCIETTA - O Signore, Signore, mira Tu qual pretenziosa pochezza è la nostra!

GIULIA - Eh, che significa in te tanta foga a sentir pronunciare questo nome?

LUCIETTA - Perdonate, signora, è gran vergogna per un essere indegno come me sputar giudizi, così, come niente, sul conto di sì degno gentiluomo.

GIULIA - Perché su Proteo no, sugli altri sì?

LUCIETTA - Perché fra tutti lo stimo il migliore.

GIULIA - La ragione?

LUCIETTA - Nessun'altra ragione che una ragione tutta femminile: penso così perché penso così.

GIULIA - E vorresti che io riversassi il mio amore su di lui?

⁽¹⁶⁾ È curioso che questo gentiluomo abbia lo stesso nome di quello che accompagnerà Giulia nel suo viaggio a Milano.

LUCIETTA - Ah, sì! Sempre che abbiate la certezza di non gettarlo al vento.⁽¹⁷⁾

GIULIA - Ma lui è quello che fra tutti gli altri m'ha assediata di meno.

LUCIETTA - Eppure è quello che fra tutti gli altri v'ama di più, io penso.

GIULIA - Parla poco.
Poco parlare dice poco amore.

LUCIETTA - Fiamma compressa cova più calore.

GIULIA - Non sa amare chi amor non sa mostrare.

LUCIETTA - Oh, ama meno chi l'amore suo sciorina ai quattro venti!

GIULIA - Vorrei tanto saper che cosa sente.

LUCIETTA - *(Porgendole un foglio scritto)*
Bene, allora leggete questo foglio.

GIULIA - *(Leggendo la soprascritta)*
"A Giulia"... Ma da chi? Chi me la manda?

LUCIETTA - Ve lo dirà quello ch'essa contiene.

GIULIA - Di', di'... chi te l'ha data?

LUCIETTA - La recò il paggio di Ser Valentino; dalla parte di Proteo, come penso. Voleva consegnarvela lui stesso, senonché, avendolo incontrato prima, me la son fatta dare io per voi. Se ho sbagliato, vi prego, perdonatemi.

⁽¹⁷⁾ "Ay, if you thought your love not cast away": gioco di doppi sensi su "cast" che vale "porre", "deporre" e "gettare" ("E tu vorresti che io ponessi ("cast") il mio amore su di lui?" - chiede Giulia; e Lucietta, per attrazione da quel "cast": "Sì, se pensate che il vostro amore non sia gettato via", "not cast away").

GIULIA - Santo pudore! Brava paraninfa!
Come osi accettare, a nome mio,
lettere licenziose?... Bisbigliare,
tramare contro la mia giovinezza?
Un nobile mestiere, il tuo, davvero!
E tu sei proprio l'ufficiale adatto!
Qua, riprenditi il foglio,
(Restituisce la lettera a Lucietta)
e pensa a ritornarlo al suo mittente,
o non venirmi più davanti agli occhi!

LUCIETTA - Patrocinar l'amore
merita miglior paga che lo sdegno.

GIULIA - Vuoi andartene, insomma?

LUCIETTA - Vado vado,
vi lascio a ruminar da sola a sola.

(Esce)

GIULIA - Però un'occhiata avrei voluto darla
a quella lettera... Lasciamo stare;
sarebbe per me poco decoroso
ora chiamarla indietro
ed indurla a commettere una colpa
ch'io stessa le ho dianzi rinfacciato...
Che sciocca lei, però!
Sa bene che io sono una ragazza,
e non fa niente per forzarmi a leggerla.
Si sa, le ragazze, per far mostra
di verecondia dicon sempre "no"
a certe offerte, ma dentro di loro
vorrebbero veder mutato in "sì"
quel "no" dall'offerente... Oh, verecondia!
Che monellaccio pazzo è questo amore
che come un capriccioso bambinello
prima riempie di graffi la balia,
ed un attimo dopo, buono buono,
bacia la corda che l'ha castigato.
Con qual malgarbo l'ho mandata via,
povera Lucietta, quando invece
avrei voluto che restasse qui!
E con quale collerica burbanza
le ho fatto ad arte la fronte aggrottata
quando sentivo che un'interna gioia
mi costringeva l'anima al sorriso!
Per punirmi di tanto,
ora la chiamo e le domando scusa.
Ohi, Lucietta!

Rientra LUCIETTA

LUCIETTA - Vossignoria desidera?

GIULIA - È quasi ora di cena, non ti pare?

LUCIETTA - Oh, vorrei che lo fosse,
sì che poteste scaricar la collera
a tavola, su qualche vostro piatto,
e non su questa vostra cameriera.

GIULIA - Che cos'era che raccattavi a terra
con fare sì guardingo?

LUCIETTA - Nulla, nulla.

GIULIA - Perché allora ti sei chinata a terra?

LUCIETTA - Per una carta che m'era caduta.

- GIULIA - E quella carta tu la chiami nulla?
- LUCIETTA - Nulla che mi riguardi.
- GIULIA - Se è così,
lasciala lì per chi può riguardare.
- LUCIETTA - Signora, quelli cui può riguardare
non la fraintenderanno,
salvo che non sia male interpretata.⁽¹⁸⁾
- GIULIA - Sarà qualcuno dei tuoi spasimanti
che t'invia delle rime.
- LUCIETTA - E perché no?
Così potrò cantarle su un motivo.
Anzi, datemi voi l'intonazione,
che siete brava nel comporre musica.
- GIULIA - Non ho estro per certe sciocchezzeuole.
Sarà meglio cantarla
sul motivo di "*Amor, leggero amore*".⁽¹⁹⁾
- LUCIETTA - È cosa troppo grave
per un motivo sì leggero.
- GIULIA - Grave?
Allora avrà per caso anche un bordone?⁽²⁰⁾
- LUCIETTA - Sicuro, e chi sa quanto melodioso,
da voi cantato.
- GIULIA - E perché non da te?
- LUCIETTA - Perché io non arrivo così in alto.⁽²¹⁾
- GIULIA - Vediamo questi versi.

⁽¹⁸⁾ *Madam, it will not lie where it concerns / Unless it have a false interpreter*: è il solito bisticcio sul doppio significato di "*to lie*" che vale "giacere" e "mentire". Giulia ha detto: "Allora lascialo giacere ("*let it lie*") per chi esso riguarda". Lucietta prende "*lie*" nell'altro senso e risponde; "Signora, esso non mentirà a chi riguarda".

⁽¹⁹⁾ "*Light o'love*": doveva essere il titolo di una ballata popolare in voga all'epoca e perciò conosciuta dal pubblico, perché è la stessa che Margaret suggerisce a Beatrice di cantare in "*Tanto trambusto per nulla*", III, 4, 38.

⁽²⁰⁾ "*Belike it hath some burden then?*": qui Shakespeare si dimostra cospicuo conoscitore del linguaggio musicale, perché in questa e nelle battute che seguono è tutto un gioco di parole, di allusioni, di doppi e tripli sensi, uno dentro l'altro, come scatole cinesi, tratti dal linguaggio della musica. In questa battuta il gioco è su "*burden*", che vale "peso", "fardello", "carico", ma anche "bordone" (così si chiama in musica il basso di accompagnamento) e "ritornello" (cfr. in "*Come vi piaccia*", III, 2, 232: "*I would sing any song without a burden*").

⁽²¹⁾ "*I cannot rich so high*": si riferisce alla voce per cantare, ma allusivamente significa: È troppo altolocato perché io possa arrivarci" (alludendo a Proteo).

(Fa per prendere la lettera dalle mani di Lucietta, ma questa si ritrae. Giulia gliela strappa dalle mani)

Ah, squaldrinella!

LUCIETTA - Tenetevi, signora, al tono giusto,
così li canterete a perfezione.
Ma questo vostro tono non mi piace.⁽²²⁾

GIULIA - Perché no?

LUCIETTA - Ma perché è troppo su.⁽²³⁾

GIULIA - E tu sei troppo giù, brutta civetta!

LUCIETTA - Eh, adesso siete voi
a rovinare tutta l'armonia
con troppo aspro discanto!
Vi dovete tener su un tono alto
per eseguire la vostra canzone.⁽²⁴⁾

GIULIA - Il mio alto registro
è soffocato dal tuo troppo basso,
che va per conto suo.

LUCIETTA - Io vi tenevo il bordone per Proteo

GIULIA - Beh, di questa scemenza n'ho abbastanza.
Tante ciarle per una "proteata"?⁽²⁵⁾
(Lacera la lettera)
Vattene via, sparisci! E lascia a terra
quei pezzetti di carta, non raccogliarli:
se li tocchi, mi fai incollerire.

⁽²²⁾ "Keep tune... I do no like this tune": "tune", in musica, è "tono giusto", "giusta intonazione", ma il termine significa anche "umore", "stato d'animo", "modo di comportarsi". Lucietta lo intende nel primo senso nella prima proposizione, nel secondo senso nella seconda.

⁽²³⁾ "'Tis too sharp": "sharp" in gergo musicale si dice di una nota che è d'un semitono crescente sul tono normale.

⁽²⁴⁾ "There wandeth but a mean to fill your song": "mean" si dice in musica di voce di soprano o tenore; ma in senso generale è "giusto mezzo", "media misura". E così lo intende Giulia, che risponde alla sua ancella: "The mean is drown'd with you unruly bass": "La voce di tono alto è soffocata dal tuo basso ("bass") sfrenato, intendendo "bass" nella doppia accezione di "basso registro" (di voce) e "bassezza di costumi". Ma "bass" trascina poi un altro bisticcio nel bisticcio, per assonanza col "base" della successiva battuta di Lucietta: "Indeed, I bid the base for Proteus": "In verità, questo gioco l'ho fatto in favore di Proteo", dove "bid the base" è il nome di un gioco da ragazzi in cui due parti occupano ciascuna un posto ("base") e ogni giocatore che esce dalla sua "base" è inseguito da uno dell'altra "base" e fatto prigioniero.

⁽²⁵⁾ "Here is a coil with protestation": non credo possa intendersi "protestation" per "dichiarazione d'amore", come vedo che intendono tutti. Nessuno ha detto finora che nella lettera è contenuta una dichiarazione d'amore, e in nessun dizionario o lessico shakespeariano questa parola ha quel significato. Io credo che qui Shakespeare faccia dire a Giulia, sdegnosa suo malgrado, che è stufa di continuare a parlare di Proteo e della sua lettera: "protestation" sarebbe così una deformazione di "proteosation", forse voluta, forse dovuta ad una svista del copione.

LUCIETTA -

(Tra sé)

Eccola là, fa finta di arrabbiarsi;
ma sarebbe chissà quanto felice
se potesse di nuovo andare in collera
per un'altra di quelle letterine!

(Esce)

GIULIA -

Ah, vorrei esserlo davvero in collera,
per questa lettera!... Odiare mie mani!
Stracciare così tenere parole!
Ingrate vespe! Suggere un tal miele
e uccidere col vostro pungiglione
l'api che ve l'addussero!
Per penitenza, questi pezzettini
voglio baciarli adesso ad uno ad uno.
(Raccoglie da terra alcuni pezzetti di carta)
Toh, guarda qui: "Cortese Giulia" è scritto...
scortese Giulia, invece... ingrata Giulia!
Per punirti di tanta ingratitudine,
scaglio il tuo nome contro queste pietre
e calpesto il tuo sdegno con disprezzo!⁽²⁶⁾
E guarda ancora che c'è scritto qui:
"Proteo da amor ferito"...
Povero nome ferito, il mio petto
ora t'accoglierà come in un letto,
finché non sia del tutto risanata
la tua ferita; vi poserò intanto
un forte bacio.

(Bacia il frammento di lettera. Poi si dà a raccoglierne altri)

Ma quel nome "Proteo"
lo vedo scritto ancora, due-tre volte.
Vento cortese, da bravo, sta' calmo,
non mi portare via con il tuo soffio
nemmeno una di queste parole,
finché non abbia ritrovato tutto
della lettera, sillaba per sillaba,
salvo il mio nome: quello se lo porti
qualche improvvisa tua violenta raffica
verso un aspro terribile dirupo,
e là lo scagli nel rabbioso mare.
(Raccogliendo un altro frammento)
Oh, eccolo di nuovo qui il suo nome
scritto due volte in una sola riga:
"Proteo negletto, Proteo appassionato
alla soave Giulia..." Questo nome,
"Giulia" lo straccio via... ma no, non farlo,
ché con troppa dolcezza egli l'accoppia
a quei suoi aggettivi sconsolati...
*(Piegando in due il frammento di carta e facendo
coincidere il nome "Proteo" col nome "Giulia")*
Eccoli, li ripiego uno sull'altro:
bacciatevi, abbracciatevi, imbronciatevi!
tutto quel che vi piace!

⁽²⁶⁾ Si capisce che nel dire questo Giulia getti a terra il pezzo di carta col suo nome e lo calpesti.

Rientra LUCIETTA

LUCIETTA - Mia signora,
la cena è pronta, e vostro padre aspetta.

GIULIA - Va bene, andiamo.

LUCIETTA - E quei pezzi di carta
devono dunque rimanere a terra
come tanti pettegoli indiscreti?

GIULIA - Raccattali, se ti son tanto a cuore.

LUCIETTA - Eh no, sono già stata un'altra volta
per averli raccolti redarguita.⁽²⁷⁾
Qui, però, non si possono lasciare,
a rischiar di buscarsi un raffreddore.

GIULIA - Ti stanno molto a cuore, come vedo.

LUCIETTA - Voi potete veder quel che vi pare,
ma vedo anch'io le cose come sono,
anche se voi pensate ch'io straveda.

GIULIA - Su, su, andiamo, andiamo.

(Escono)

SCENA III

Verona, in casa di Antonio.

Entrano ANTONIO e PANTINO

ANTONIO - Pantino, dimmi un po': che ti diceva
di tanto serio e grave mio fratello
mentre eravate poco fa nel chiostro?

PANTINO - Mi parlava di Proteo, suo nipote
e vostro figlio.

ANTONIO - Ah, sì? E che diceva?

⁽²⁷⁾ Altro *quibble* sul verbo "to take up" che vale "raccattare" e "rimproverare", "prendersela con qc.". Giulia ha detto: "Se ti stanno a cuore è meglio che li raccatti" ("... best to take them up"), e Lucietta, ripetendo il verbo: "No, rimproverata son già stata ("I was taken up") per averli voluti raccogliere."

PANTINO - Si chiedeva perché vossignoria
lo vuol tenere relegato in casa
a consumare la sua giovinezza,
mentre tanti altri padri come voi,
spingono i loro figli fuor di casa,
chi alla guerra, a cercar fortuna là,
chi alla scoperta d'isole lontane,
chi agli studi nelle università;
e diceva che vostro figlio Proteo
è giovane benissimo tagliato
per ciascuna di queste professioni;
e poi chiedeva a me di persuadervi
a non lasciarlo più tappato in casa
a star senza far niente e perder tempo,
perché quando sarà in età matura
il non aver viaggiato mai da giovane
gli potrà esser di gran svantaggio.

ANTONIO - Non ho certo bisogno
di sentirmi da te sollecitato
su qualcosa che mi martella in testa
già da un mese. Ho ben considerato
che perde tempo, e che mai potrà essere
un vero uomo senza esser passato
e collaudato alla scuola del mondo.
L'esperienza s'acquista con la pratica
e s'affina col tempo.
Ma dimmi, a tuo giudizio, dove credi
che sia meglio ch'io possa indirizzarlo?

PANTINO - Vossignoria non è senza sapere,
credo, come il suo giovane compagno
Valentino sia con l'imperatore,
in servizio alla sua corte reale.⁽²⁸⁾

ANTONIO - Lo so bene.

PANTINO - Sarebbe bene, penso,
che lo mandasse là vossignoria.
Là potrà praticar giostre e tornei,
ascoltare sapienti conversari,
discorrere con gente d'alto rango
e avere a sua portata ogni esercizio
commisurato alla sua giovinezza
e nobiltà di nascita.

⁽²⁸⁾ Si tratta, evidentemente, di un duca immaginario. Ma perché "imperatore"? Secondo lo Steevens, uno dei primi e più autorevoli critici di Shakespeare, autore, con Isaac Reed, di una raccolta critica dell'intera produzione shakespeariana in 15 volumi (1793), il Duca di Milano è chiamato "imperatore" e la sua corte "reale" probabilmente per il ricordo che un tempo i primi imperatori tedeschi del Sacro Romano Impero tenevano di quando in quando la loro corte in quella città.

ANTONIO - Va bene; tu m'hai dato un buon consiglio;
e per mostrarti quanto esso mi piaccia,
lo metto in atto senza esitazione:
lo spedisco al più presto
presso la corte dell'imperatore.

PANTINO - Se vi piace, domani, don Alfonso
si reca, appunto dall'imperatore,
con altri gentiluomini di rango,
a recargli il saluto di prammatica
ed a mettersi a sua disposizione.

ANTONIO - Mi pare un'eccellente compagnia,
e Proteo s'accompagnerà con loro.

*Entra PROTEO, leggendo una lettera.
Non s'accorge dei due.*

Ma eccolo che viene, e giustappunto
perch'io lo informi subito di tutto.

PROTEO - Dolce amore... dolcissima scrittura...
vita mia dolce!... Questa è la sua mano,
soave ambasciatrice del suo cuore...
E questo è il suo giuramento d'amore,
il suo pegno d'onore... Oh, Giulia, Giulia,
divina creatura!...
Ah, se volessero i nostri padri
essere consenzienti a quest'amore
e suggellare con il loro assenso
la nostra mutua felicità!...

ANTONIO - Ehi, là, che roba è quella che leggi?

PROTEO - Con licenza di vostra signoria,
son due brevi parole di saluto
da Valentino, recatemi or ora
da un amico venuto da sua parte.

ANTONIO - Dammela qua, vediamo che notizie.

PROTEO - Non ci sono notizie, mio signore,
mi dice solo quanto sia contento,
beneamato e ricolmo di favori
di giorno in giorno dall'imperatore,
augurandosi d'avermi seco
partecipe della sua buona sorte.

ANTONIO - E quest'augurio tu come lo prendi?

- PROTEO - Come uno ch'è cosciente di dipendere dal volere di vostra signoria e non dal desiderio d'un amico.
- ANTONIO - Ebbene il mio volere, in via di massima, concorda con l'augurio del tuo amico. Non mi far quella faccia sbalordita alla mia repentina decisione, perché, lo sai: quello che voglio, voglio, ed è finita lì. Sono deciso a far che tu trascorra qualche tempo con Valentino alla corte imperiale. Riceverai da me la stessa rendita ch'egli dai suoi pel suo mantenimento. Preparati a partir domani stesso. Niente obiezioni o scuse: questo è un ordine.
- PROTEO - Ma, mio signore, in così breve tempo non posso provvedermi. Ve ne prego, soprassedete almeno un giorno o due.
- ANTONIO - Quanto ti occorre ti sarà spedito. Non voglio indugi. Partirai domani. Pantino, vieni, adoperati tu al fine di affrettar questa partenza.
- (Escono Antonio e Pantino)*
- PROTEO - Così, per non scottarmi, faccio un bel tuffo in mare, e mi ci annego! Non ho voluto mostrare a mio padre la lettera di Giulia, per paura che avesse a ostacolarmi in questo amore, ed ecco: il mio pretesto gli offre l'arma peggiore contro di esso. Ahimè, che questo mio giovane amore ha l'incertezza d'un giorno d'aprile, che brilla a un tratto a mostrare il fulgore della luce del sole, e all'improvviso passa una nuvola ed oscura tutto!
- Rientra PANTINO*
- PANTINO - Vi vuole vostro padre, signor Proteo. Mi pare che abbia fretta. Andate, prego.
- (Escono)*

ATTO SECONDO

SCENA I

Milano, il palazzo del Duca.

Entrano VALENTINO e SVELTO

- SVELTO - *(Porgendogli un guanto)*
Signore, il vostro guanto.
- VALENTINO - Non è il mio.
Il mio paio l'ho *messo*, qui, alle mani.
- SVELTO - Se è *mezzo*, allora pure questo è vostro,
per completare il paio.⁽²⁹⁾
- VALENTINO - Fa' vedere.
Ah, sì, dammelo, è mio... Dolce ornamento
ch'hai rivestito una cosa divina...
(Sospirando forte)
Oh, Silvia, Silvia...
- SVELTO - *(Chiamando)*
Ohi, Madonna Silvia!
Madonna Silvia!
- VALENTINO - Che gridi, gaglioffo?
- SVELTO - Sta lontana, signore, non vi sente.
- VALENTINO - Bècero! Chi t'ha detto di chiamarla?
- SVELTO - Vossignoria, se non mi son sbagliato.
- VALENTINO - Bene, tu corri sempre troppo avanti.
- SVELTO - E sono stato invece redarguito,
di recente, per esser troppo lento.
- VALENTINO - Basta così, furfante. Di', piuttosto:
ma tu lo sai chi è Madonna Silvia?
- SVELTO - Quella di cui vi siete innamorato.

⁽²⁹⁾ Il testo inglese gioca sull'omofonia tra "on" e "one". A Svelto che gli dice: "Signore, il vostro guanto", Valentino risponde: "Non è mio. Io i miei guanti li ho alle mani" ("My gloves are on"). All'epoca "on" preposizione e "one", "uno" (numero) si pronunciavano alla stessa maniera (cfr. anche "Rome" e "room" nel "Giulio Cesare", I, 2, 156), e Svelto fa finta di capire "Io ne ho uno" e perciò risponde: "Allora anche questo dev'esser vostro, se dite di averne uno". S'è risolto alla meglio il bisticcio con l'omofonia, piuttosto stiracchiata, tra "messo" e "mezzo".

- VALENTINO - E come sai ch'io sono innamorato?
- SVELTO - Vergine santa, ma da tutti i segni:
 primo, avete imparato da ser Proteo
 a restar sempre là, braccia conserte,
 che sembrate ipocondrico alterato,
 a gorgheggiare canzoni d'amore,
 manco foste mutato in pettirosso;
 a passeggiar solingo ed appartato,
 che manco un appestato; a sospirare
 come uno scolareto disperato
 per avere smarrito il sillabario;
 a lacrimare come una bimbetta
 che ha visto sotterrare la nonnina:
 a digiunar come uno che sta a dieta;
 a star senza dormir tutta la notte,
 come chi avesse paura dei ladri;
 a parlare con voce lacrimosa
 come un mendico il giorno d'Ognissanti.
 Prima, a sentirvi ridere,
 era come sentir cantare un gallo;
 quando camminavate, l'andatura
 era simile a quella d'un leone;⁽³⁰⁾
 di digiunare parlavate sempre
 a pancia piena; e se eravate triste
 era sol per mancanza di quattrini.
 Ora vi vedo metamorfosato
 per una donna, al punto che a guardarvi
 a stento riconosco il mio padrone.
- VALENTINO - E in me si vedon tutti questi segni?
- SVELTO - Altro che "in": si vedon tutti "fuori".
- VALENTINO - Tutti fuori di me? Com'è possibile?

⁽³⁰⁾ "... *like one of the lions*": secondo alcuni critici la forma della frase "come uno dei leoni" lascerebbe intendere che Shakespeare pensasse a dei leoni specifici: quelli della Torre di Londra (?) (Ritson) o semplicemente (Dover Wilson) ai leoni di qualche standardo esposto nella stessa sala del teatro. Ma è questione di nessuna importanza.

SVELTO - Fuori di voi, vi dico, questo è certo, perché *fuori di voi* nessuno al mondo si saprebbe mostrar tanto bamboccio da far che tutte queste fanciullaggini che avete dentro, vi si vedan fuori, in buona e cristallina trasparenza, come l'urina dentro una provetta; tanto che non c'è sguardo che ad osservarvi non diventi medico e non diagnostichi il vostro male.

VALENTINO - Ma rispondimi: la conosci o no la mia madonna Silvia?

SVELTO - Quella che voi, quando sedete a tavola, vi mangiate con gli occhi?

VALENTINO - Ah, te ne sei accorto? Proprio quella.

SVELTO - No, no, signore, io non la conosco.

VALENTINO - Riconosci che è lei dal modo come vedi ch'io la guardo, e poi mi dici che non la conosci?

SVELTO - Non è quella bruttona, mio signore?

VALENTINO - Non tanto bella quanto assai graziosa, però, ragazzo.

SVELTO - Questo lo sapevo.

VALENTINO - Che cosa?

SVELTO - Che non era tanto bella, per quanto sia graziosa agli occhi vostri.

VALENTINO - Dico che se squisita è la bellezza, infinita, ragazzo, è la sua grazia.

SVELTO - Questo perché la bellezza è dipinta e la sua grazia non è valutabile.

VALENTINO - "Dipinta", "valutabile" ... che dici?

SVELTO - Eh, sì, signore, si dipinge tanto per farsi bella, che non c'è nessuno che possa valutarne la bellezza.

VALENTINO - Ma tu per chi mi stimi?
Io la bellezza la so valutare.

SVELTO - Ma quella sua non l'avete mai vista,
per via che la sua faccia è sfigurata.

VALENTINO - E da quando sarebbe sfigurata?

SVELTO - Da quando ve ne siete innamorato.

VALENTINO - Ma io l'ho amata da quando l'ho vista,
e tuttora la vedo sempre bella.

SVELTO - Come fate a vederla, se l'amate?

VALENTINO - Perché, Svelto?

SVELTO - Perché l'amore è cieco.
Ah, se poteste avere gli occhi miei,
o quelli vostri fossero gli stessi
di quando schernivate il signor Proteo
perché girava senza giarrettiere!⁽³¹⁾

VALENTINO - Beh, che cosa vedrei, secondo te?

SVELTO - La vostra capricciosa infatuazione
e la di lei straripante bruttezza;
perché se Proteo, tanto innamorato,
non era più capace di vedere
che le sue calze erano slacciate,
voi, allo stesso grado di cottura,
vi scordate perfino d'indossarle.

VALENTINO - Allora devo credere, ragazzo,
che devi essere anche tu in amore,
perché ieri mattina non hai visto
che c'erano le mie scarpe da lustrare.

SVELTO - Vero, signore, m'ero innamorato,
sì, del mio letto. Però vi ringrazio
d'avermi rudemente strapazzato
per questo amore mio,
perché questo mi fa tanto più ardito
a redarguire voi per quello vostro.

VALENTINO - In realtà mi trovo bensì in piedi
ma affetto da passione.

⁽³¹⁾ "... *for going ungertered*": cioè distrattamente incurante del vestire perché innamorato.

SVELTO - Preferirei vi trovaste seduto
e vi fosse passata l'affezione.⁽³²⁾

VALENTINO - Ieri sera ha voluto, quasi a forza,
che scrivessi dei versi
a una persona alla quale vuol bene.

SVELTO - E voi li avete scritti?

VALENTINO - Certamente.

SVELTO - E nemmeno un tantino zoppicanti?

VALENTINO - No, ragazzo, ma al meglio che potevo.

Entra SILVIA

Silenzio, eccola, è lei.

SVELTO - (*A parte, al pubblico*)
Ora attenti alla scena sopraffina.
Ah, che superlativa marionetta!
Attenti. Sarà lui ad imboccarla.

VALENTINO - Mia signora e padrona,
mille volte buon giorno a vostra altezza!

SVELTO - (*c.s.*)
Oh, perché non vi dite “buonasera”!
Ora chi sa quanti salamelecchi.⁽³³⁾

SILVIA - Mille più mille a voi,
ser Valentino e nobile cavaliere.⁽³⁴⁾

SVELTO - (*c.s.*)
Invece d'esser lui a dare a lei,
è lei a dare a lui, con gli interessi.

⁽³²⁾ Il testo ha un gioco di parole tra “*stand*” e “*set*”. Valentino dice: “In realtà mi ritrovo in piedi (“*I stand*”) affetto ecc.”; Proteo risponde: “Preferirei vi trovaste seduto (“*I would you were set ecc.*”): un bisticcio tra “stare in piedi” e “star seduto”.

⁽³³⁾ “*O, give ye good e'en! Here 's a million of manners.*”: senso: “Vorrei che invece di “buongiorno” vi foste detti “buonasera” (cioè aveste finito) così mi sarei risparmiato di assistere ai vostri salamelecchi”.

⁽³⁴⁾ “*Sir Valentino and servant*”: vedo tradotto ovunque “cavalier servente”; ma la figura del “cavalier servente” o “cicisbeo” era ignota a Shakespeare, perché nata solo nel XVII secolo. Il lessico dell'Alexander (cit.) indica, per “*servant*”, “*avowed lover*”, “amante giurato”.

VALENTINO - In ossequio alla vostra prescrizione,⁽³⁵⁾
ho stilato per voi questo messaggio
pel vostro anonimo amico segreto;
ma, vi confesso, assai di contro voglia
e sol per un dovere di obbedienza
e devozione a vostra signoria.

SILVIA - Vi ringrazio, gentile cavaliere.
È assai sapientemente compilato.⁽³⁶⁾

VALENTINO - Eh, signora, non era molto facile
credetemi, per me venirne a capo,
ché, ignorando a chi era destinato,
sono andato a tentoni, assai dubbioso.

SILVIA - Vana fatica - avrete forse detto.

VALENTINO - No, signora, se così piace a voi,
sono disposto a scriverne altri mille,
e tuttavia, vedete...

SILVIA - E tuttavia...
il seguito lo posso indovinare...
e tuttavia non lo dirò, signore...
e tuttavia non me ne importa niente...
e tuttavia riprendetevi questo.
(Fa l'atto di ridargli la lettera)
Vi ringrazio, vuol dir che d'ora innanzi
mi guarderò dal darvi alcun disturbo.

SVELTO - *(c.s.)*
E tuttavia ancora lo farai,
e tuttavia un altro... tuttavia.

VALENTINO - Che intende dire vostra signoria?
Che quella lettera non le è piaciuta?

SILVIA - I versi sono di buona fattura,
ma se li avete scritti contro voglia,
ripredeteli, dico, ripredeteli.

(Gli ridà la lettera)

VALENTINO - Ma son per voi, signora.

⁽³⁵⁾ “*As you enjoined me*”: in “*to enjoin*” c’è alcunché di religioso; si diceva delle prescrizioni impartite dal padre spirituale e dal confessore come penitenze. Valentino parlerà infatti di “dovere di devozione”.

⁽³⁶⁾ “*Tis very clerkly done*”: “*clerkly*” sta qui per “*scholarly*”: per lo stesso uso di “*clerk*” come “*scholar*” in Shakespeare, cfr. in “*Sogno d’una notte di mezza estate*”, V, 1, 98: “*Great clerks have purposed...*”.

- SILVIA - Si, lo so,
li avete scritti dietro mia richiesta,
ma non saprei che farmene. Son vostri.
Per me, non c'è abbastanza sentimento.
- VALENTINO - Ve ne scriverò altri,
s'è per piacere a vostra signoria.
- SILVIA - E dopo averli scritti, rileggeteli
per amor mio: se andranno bene a voi,
sarà bene, se no, bene lo stesso.
- VALENTINO - Se andranno bene a me, che devo farne?
- SILVIA - Se v'andranno, teneteli con voi,
come compenso alla vostra fatica.
E con ciò vi saluto, cavaliere.
- (Esce)
- SVELTO - O celata, invisibile furbizia,
come il naso su un viso,
o il giravento in cima a un campanile!⁽³⁷⁾
Lui le fa il cascamoto, e lei gl'insegna
come farsi da allievo suo maestro
di quell'arte. Sublime stratagemma!
Si senti mai di meglio che il maestro,
divenuto scrivano dell'alunno,
scriva a se stesso lettere d'amore?
- VALENTINO - Ehi, là, gagliofo, che vai ruminando?
- SVELTO - Rimavo con me stesso, e mi dicevo
che siete voi ad avere ragione.⁽³⁸⁾
- VALENTINO - Ragione a fare che?
- SVELTO - A far da interprete da Donna Silvia...
- VALENTINO - A chi?
- SVELTO - A voi stesso. Ella vi corteggia
per iscritto.⁽³⁹⁾

⁽³⁷⁾ “*A weather-cock*”: un “gallo da vento”, quel segnale di metallo, fatto a forma di gallo, che si vede ancor oggi issato sui campanili su un perno girevole secondo lo spirare del vento.

⁽³⁸⁾ “... *I was rhyming. 'Tis you that have the reason*”: gioco di parole sulla proverbiale endiadi “*rhyme-reason*”, usata in frasi negative ad indicare la mancanza di buon senso (“*There is neither rhyme nor reason about it*”).

⁽³⁹⁾ “... *she woes you by a figure*”: per “*figure*” nel senso di “cosa scritta” in Shakespeare, cfr. in “*Timone di Atene*”, V, 1, 152: “*And write in thee the figures of their love*”.

VALENTINO - Che scritto?

SVELTO - Sì, per lettera,
voglio dire.

VALENTINO - Se non m'ha scritto mai!

SVELTO - E che bisogno aveva ella di scrivervi,
dal momento che ha fatto che voi stesso
vi scriviate in sua vece?
Capite il machiavello?

VALENTINO - No, in coscienza.

SVELTO - Che coscienza è la vostra, signoria?
Ma veramente non vi siete accorto
di quel pegno d'amore che v'ha dato?⁽⁴⁰⁾

VALENTINO - Ma se m'ha dato solo dei rimproveri.

SVELTO - No, v'ha dato una lettera.

VALENTINO - Quella l'avevo scritta io per lei,
diretta ad un suo amico.

SVELTO - Andata al vero suo destinatario,
invece, e il gioco è fatto.

VALENTINO - Non c'è cosa che io vorrei di peggio.

SVELTO - La cosa sta così, vi garantisco.
*“Perché scritto le avete voi sovente,
“ed ella o che sia stato per timore,
“o perché non trovò tempo migliore,
“non seppe darvi di risposta niente;
“e fors'anche nel trepido pensiero
“che per un indiscreto messaggero
“si scoprisse il segreto del suo cuore,
“ha fatto sì che il suo corteggiatore
“si scrivesse da sé il di lei amore.”⁽⁴¹⁾*
E quel che dico è vero e sanzionato,
perché è in quella lettera stampato.
Ma, signor mio, perché così accigliato?
È ora di pranzare.

⁽⁴⁰⁾ Nel testo la frase è al positivo: “*But did you perceive her earnest?*”: “Ma non vi siete accorto del suo pegno d'amore?”. Per “*earnest*” nel significato di “pegno dato in segno di riconoscimento di un servizio o di un sentimento”, in Shakespeare, cfr. “*Enrico V*”, IV, 5, 158: “*I take thy groat in earnest of revenge*”.

⁽⁴¹⁾ Nel testo sono quattro versi introdotti improvvisamente, a rima baciata, in un contesto in prosa, come se Svelto lo dicesse in una ballata.

VALENTINO -

Ho già pranzato.

SVELTO -

Ebbene, allora date retta a me:
se Amore, al pari d'un camaleonte,
ama nutrirsi d'aria, io, per me,
son uno che si nutre di vivande,
e gradirei mangiare della carne.

*“Non fate come la vostra beltà,
“muovetevi, muovetevi a pietà!”*

(Escono)

SCENA II

Verona, la casa di Giulia.

Entrano GIULIA e PROTEO

PROTEO -

Ti devi rassegnare, Giulia cara.

GIULIA -

Per forza, se non c'è altro rimedio.

PROTEO -

Tornerò appena mi sarà possibile.

GIULIA -

Tanto più presto ti vedrò tornato,
se nessuno t'avrà da me stornato.⁽⁴²⁾
Prendi questo ricordo,
portalo teco per amor di Giulia.
(Gli dà un anello)

PROTEO -

E tu prenditi questo in contraccambio.
(Le dà un anello)

GIULIA -

E con un dolce bacio
sugelliamo quest'amoroso scambio.

⁽⁴²⁾ “*If you turn not, you will return the sooner*”: gioco di parole tra “turn”, “volgersi” nel senso di “mutarsi”, “trasformarsi”, e “return”, “tornare” in senso fisico.

PROTEO -

(Baciandola)

Eccoti la mia mano
in segno della mia fede costante.
E se farò passare un'ora sola,
mia Giulia, senza un sospiro per te,
possa l'ora seguente tormentarmi
con il recarmi qualche gran malanno
per la mia negligenza nell'amarti...
Ma mio padre m'aspetta. Devo andare.
Di più non dire. C'è l'alta marea...
ma non farne una tu con le tue lacrime,
ché questa mi farebbe ritardare
più che mi sia concesso. Giulia, addio!

(Giulia esce precipitosamente, senza salutarlo)

Come! Così senza più una parola?...
E tuttavia così, così ha da fare
l'amore vero, che non ha parole,
ché più degli atti che delle parole
s'illumina la sua sincerità.

Entra PANTINO

PANTINO -

Ser Proteo, siete atteso.

PROTEO -

Vengo, vengo.
Ohimè, gli addii fanno muti gli amanti.

(Escono)

SCENA III

Verona, una strada

Entra LANCETTA con un cane al guinzaglio

LANCETTA -

(*Al pubblico*)⁽⁴³⁾

Eh, ci vorrà una buona oretta adesso
prima ch'io abbia finito di piangere:
è un vizio di famiglia,
ce l'ha tutta la schiatta dei Lancetta,
e a me è toccata, come al Figliol prodigo,
la mia parte. Sto andando da Ser Proteo,
alla corte imperiale di Milano.
Penso che Granchio, questo mio segugio,
sia il cane dal cuore più di sasso
di quanti vivano: mia madre a piangere,
mio padre a gemere che non vi dico,
mia sorella a strillare a perdifiato,
la serva a disperarsi,
il gatto a torcersi le quattro zampe,
la casa sottosopra, e lui insensibile,
questo cagnaccio dal cuore crudele,
senza versare nemmeno una lacrima!
Un autentico ciottolo, una pietra:
pietà non è che sua natura fregi;⁽⁴⁴⁾
avrebbe pianto perfino un giudeo,
quando avesse assistito al nostro addio!
Mia nonna - toh! - che pur non ha più gli occhi
ha tanto pianto a staccarsi da me,
da diventare cieca per le lacrime...
Beh, vi voglio mostrare com'è andata;
ecco, così: questa scarpa è mio padre...
no, mio padre è quest'altra, la sinistra...
no, no, la scarpa sinistra è mia madre...
macché, nemmeno... cioè, anzi, no...
proprio questa. Che Dio ti maledica!

⁽⁴³⁾ Trovo questa didascalia nell'“*Oxford Shakespeare*” (cit.), e la ritengo assai opportuna, specie alla lettura (alla recitazione la presenza dell'attore la rende superflua), perché questo monologo di Lancetta - che qui compare per la prima volta in scena - è in funzione di coro; e la funzione del coro, come si sa, è di intrattenere il pubblico o di spiegare ad esso, a mo' d'intermezzo, il corso degli eventi che fanno parte dell'azione drammatica, ma non vengono rappresentati. Il Lodovici, uomo di teatro, così annota questo monologo di Lancetta: “È un monologo da clown, molto mimato, che potrebbe essere stato scritto per qualche attore della compagnia particolarmente adatto a questi “giochi””. (C. S. Lodovici, nella sua traduzione per i tipi Einaudi, 1960).

⁽⁴⁴⁾ “... *and has no more pity in him that a dog*”: letteralm.: “... e non ha in lui più pietà di quella d'un cane”; ma il traduttore si è fatto allettare, adattandolo, da un endecasillabo dantesco che s'attaglia perfettamente al concetto shakespeariano; è quello con cui Virgilio descrive a Dante l'iracondo e spietato Filippo Argenti: “*Bontà non è che sua memoria fregi*”, *Inferno*, VIII, 47.

sì, così, questa ha l'anima più frusta.⁽⁴⁵⁾
 Questa scarpa col buco nella suola
 sicché è mia madre, quest'altra è mio padre,
 Ora, signori, questo bastoncino
 immaginate che sia mia sorella,⁽⁴⁶⁾
 perché, sapete, è bianca come un giglio
 e sottile di vita come un giunco;
 questo cappello è Annina, la fantesca,
 io sono il cane... no, il cane è lui,
 ed il cane son io... ah, ecco, sì,
 il cane è me, ed io son io, ci siamo!
 Allora dunque io vado da mio padre:
 "La tua benedizione, padre mio".
 Ma la scarpa non dice una parola
 pel troppo piangere... Dovrei baciarlo
 mio padre, adesso... ma seguita a piangere.
 Allora vado da madre... niente!
 non spiccica nemmeno una parola,
 come intontita... Bene, io la bacio...
 Toh, eccola, mia madre, a bocca aperta...⁽⁴⁷⁾
 Ora da mia sorella: state attenti,
 sentite come geme, poveretta...⁽⁴⁸⁾
 E intanto il cane, in tutta questa scena,
 non una lacrima, non un guaito,
 mentr'io - guardate un po' - con le mie lacrime
 vado spianando per terra la polvere.
(Piange a dirotto)

Entra PANTINO

PANTINO -

Lancetta, corri, corri ad imbarcarti!
 Il tuo padrone è a bordo e sta salpando,
 o ti toccherà andargli dietro a remi!
 Che ti succede, piangi? Perché piangi?
 Sveglia, somaro! Se ancora t'indugi,
 la marea si ritira dalla baia.

LANCETTA -

Non m'importa se se ne va l'abbaia
 perché questo è l'abbaia più incivile
 che uomo abbia tenuto mai legato.⁽⁴⁹⁾

⁽⁴⁵⁾ "... *it hath the worsen sole*": Lancetta gioca sull'assonanza tra "sole", "suola" e "soul", "anima", e nel dire: "... questa ha la suola peggiore" intende, figurativamente, riferito alla madre, "... questa ha l'anima più frusta (dal dolore)".

⁽⁴⁶⁾ Il testo ha "sir" al singolare, ma è un modo colloquiale; è chiaro che Lancetta si rivolge al pubblico.

⁽⁴⁷⁾ Si capisce che, nel dir questo, Lancetta mostra la scarpa con la suola aperta in punta.

⁽⁴⁸⁾ Nel dir questo, Lancetta fa l'atto di trinciare l'aria col bastoncino - al quale ha paragonato prima la sorella - facendone uscire un sibilo.

⁽⁴⁹⁾ Il testo è di tutt'altro tenore, e contiene un bisticcio infernale che, tradotto letteralmente sarebbe talmente privo di senso, che converrebbe saltarlo. Esso gioca su una duplice omofonia: quella tra "lose", "perdere" e "loose" "sciogliere (dal guinzaglio)", e quella tra "tide", "marea" e "tied", "legato", participio passato di "to tie". Pantino dice: "Corri, se no ti perdi la marea" ("*you 'll lose the tide*"), ma è come se gli avesse detto (la parole hanno lo stesso suono): "Corri, se

- PANTINO - Che vuoi dire con questo “abbaia”
e con questo “legato”?
- LANCETTA - Diamine, questo ch’è legato qui,
Granchio, il mio cane.
- PANTINO - Pezzo d’imbecille!
Volevo dirti: perderai il flusso,
e se ti perdi il flusso, perdi il viaggio,
e col viaggio ti perdi anche il padrone,
e col padrone ti perdi il servizio,
e se perdi il servizio...
(*Lancetta, per farlo tacere, gli tura la bocca con la
mano*)
- Beh, che fai?
Perché mi vai tamponando la bocca?
- LANCETTA - Per paura che tu perda la lingua.
- PANTINO - E perché dovrei perdere la lingua?
- LANCETTA - Perché sei una piattola.
- PANTINO - E tu sei una puzzola.⁽⁵⁰⁾
- LANCETTA - Perdere la marea, perdere il viaggio,
il padrone, il servizio e il legato?
Sappi che se la baia resta a secco,
io son capace di riempirla tutta
con le mie lacrime, e se cade il vento,
posso gonfiar le vele coi sospiri.
- PANTINO - Su, su, gaglioffo, avanti, vieni via,
io sono stato mandato a chiamarti.
- LANCETTA - E tu chiamami come piace a te.
- PANTINO - Insomma, vieni o no?
- LANCETTA - Sì, vengo, vengo!
- (*Escono*)

non sciogli il legato” (cioè il cane che porti legato). Lancetta dice che quel “legato”, se se lo perde, non gl’importa niente perché è il più duro di cuore che ci sia. S’è creduto, rimettendoci alla benevolenza dei lettori, di poter mantenere il “*quibble*”, con l’assonanza tra “baia” e “abbaia” suggerita dal Pavolini (nella sua traduzione in “*Shakespeare - Tutto il teatro*”, Ed. Newton, Roma, 1990).

⁽⁵⁰⁾ Altro “*quibble*” dovuto rendere diversamente dal testo, il quale ha un bisticcio di assonanza fra “*tale*”, “racconto” e “*tail*”, “*coda*”: di sapore alquanto melenso, tuttavia, anche nell’originale.

SCENA IV
Milano, il palazzo del Duca

Entrano SILVIA, VALENTINO, TURIO e SVELTO

SILVIA - Cavaliere?

VALENTINO - Signora?

SVELTO - *(A parte, a Valentino)*
Mio signore,
messer Turio vi guarda di traverso.

VALENTINO - Sì, ragazzo, lo so: è per amore.

SVELTO - Ma non per voi.

VALENTINO - Ah, no, per la mia donna.

SVELTO - Come bene fareste ad accopparlo!

(Esce)

SILVIA - *(A Valentino)*
Vi vedo rattristato, cavaliere.

VALENTINO - Infatti, sì, ma solo in apparenza.

TURIO - Sembrate allora quello che non siete?

VALENTINO - E perché no?

TURIO - Così fanno gli ipocriti.

VALENTINO - E così fate voi.

TURIO - Perché, che cosa sembro ch'io non sia?

VALENTINO - Un uomo di giudizio.

TURIO - Che prova avete a dir che non lo sia?

VALENTINO - La vostra dabbenaggine.⁽⁵¹⁾

TURIO - Dove vedete la mia dabbenaggine?

⁽⁵¹⁾ “*Your folly*”: “*folly*” sta qui per “*unwaiseness*”, “*stoltezza*”, che è l’accezione più comune del termine; “*follia*”, “*pazzia*” è senso sforzato: Turio non è “*folle*”, è solo stolido (come è del resto presentato nel *cast* dei personaggi).

VALENTINO - La vedo sotto il vostro giustacuore.

TURIO - Volete dire sotto il mio farsetto?

VALENTINO - Bene, una dabbenaggine-farsetta.⁽⁵²⁾

TURIO - Diamine!

SILVIA - Andiamo in collera, ser Turio?
Vi vedo che cambiate di colore.

VALENTINO - Dategliene licenza, mia signora,
egli è una specie di camaleonte.

TURIO - Che ha più voglia di bere il vostro sangue
che non nutrirsi della vostra aria.⁽⁵³⁾

VALENTINO - Avete detto?

TURIO - Ho detto quel che ho detto.
E considero chiusa la questione,
per questa volta.

VALENTINO - Ah, questo lo so bene;
chiudete sempre voi, prima di aprire.

SILVIA - Un bel botta e risposta, miei signori,
colpo su colpo...

VALENTINO - Davvero, signora,
e grazie a chi l'ha acceso.

SILVIA - E chi l'ha acceso?

VALENTINO - Voi, dolce signora,
voi siete stata a fornire la miccia.
Il signor Turio tutto il suo spirito
lo prende in prestito dai vostri sguardi,
e spende quel che gli avete prestato
graziosamente, in vostra compagnia.

⁽⁵²⁾ Valentino gioca sulla parola “*doublet*”: Turio ha detto: “Il mio giustacuore è un farsetto (“*doublet*”)”: Valentino coglie a volo “*doublet*”, lo associa con “*double*”, verbo, che vale “duplicare”, “raddoppiare”, e dice: “Ebbene allora raddoppio la vostra dabbenaggine” (“Vi dico due volte che siete uno stolto”), “*Well, then I double your folly*”. Tutto questo, letteralmente tradotto in italiano, non avrebbe alcun senso. Si è fatto ricorso alla meglio al gioco “farsetto”/ “farsetta”.

⁽⁵³⁾ Era credenza popolare che i camaleonti si nutrissero d'aria.

- TURIO - Però se voi, signore, il vostro spirito ve lo spendete parola per parola così con me, potete star sicuro che io gli faccio fare bancarotta.
- VALENTINO - Lo so bene, signore: di parole voi ne avete una vera cassaforte; ma non avete, credo, altro tesoro per pagare la vostra servitù: perché a veder le lor fruste livree, par proprio ch'essi non campino d'altro che delle vostre nude e crude chiacchiere.
- Entra il DUCA*
- SILVIA - Non più, signori, basta, ecco mio padre.
- DUCA - Silvia, figliola mia, vedo che sei stretta forte d'assedio.
(A Valentino)
Vostro padre sta in ottima salute, ser Valentino. E che direste poi di una lettera dagli amici vostri con ottime notizie?
- VALENTINO - Che direi:
sarei grato al felice messaggero che le avesse recate, monsignore.
- DUCA - Don Antonio, vostro concittadino, lo conoscete?
- VALENTINO - Sì, mio buon signore,
e lo conosco come un gentiluomo d'alta stima e ben degno di riceverla.
- DUCA - Ha egli un figlio?
- VALENTINO - Sì mio buon signore,
un figlio anch'esso degno dell'onore e del rispetto di cui gode il padre.
- DUCA - Lo conoscete bene?

VALENTINO - Come conosco me stesso, signore,
siamo cresciuti insieme;
ma io son stato un pigro girellone
incurante del dolce beneficio
del tempo in cui avrei potuto ornare
la mia età di perfezione angelica,
mentre lui, Proteo - questo è il suo nome - seppe fare
buon uso dei suoi giorni
traendone notevole profitto.
Sicché, se pur ancor giovane d'anni,
si ritrova ora vecchio d'esperienza,
acerbo in volto, maturo di mente;
insomma, a dirla in breve, monsignore,
(giacché qualunque lode io possa fargli
sarebbe sempre inferiore ai suoi meriti),
sì nel fisico come nel morale
egli è pieno di tutte quelle doti
che formano un perfetto gentiluomo.

DUCA - Perbacco, giovanotto, se davvero
costui è l'eccellenza che voi dite,
può dirsi in tutto degno
sì dell'amore d'una imperatrice
come di ben ricoprire l'ufficio
di consigliere dell'imperatore.
Ebbene, amico, questo gentiluomo
é arrivato testé alla mia corte
con autorevoli commendatizie,
e intende trattenervisi alcun tempo.
Penso che non vi sia sgradito apprenderlo.

VALENTINO - Tutt'altro. Avessi avuto un desiderio
da esprimere, sarebbe stato questo.

DUCA - Accoglietelo dunque come merita.
Dico a te, Silvia, ed anche a voi, Ser Turio,
ché quanto a Valentino,
non c'è bisogno di raccomandarlo.
Ve lo manderò qui fra qualche istante.

(Esce)

VALENTINO - *(A Silvia)*
È lui quel gentiluomo
del quale dissi a vostra signoria
che m'avrebbe dovuto accompagnare
se la dama di cui è innamorato
non ne avesse legato e imprigionato
gli sguardi nei suoi occhi di cristallo.

SILVIA - Si vede che glieli avrà liberati
dietro altro pegno di sua fedeltà.

VALENTINO - Sicuramente no,
penso li tenga ancora prigionieri.

SILVIA - Allora lui dovrebb'essere cieco.
E come ha mai potuto, essendo cieco,
ritrovare la strada
per venirvi a raggiungere sin qui?

VALENTINO - Eh, l'amore ha cento occhi, mia signora.

TURIO - Dicono invece che non ce n'ha affatto.

VALENTINO - Per discernere amanti come voi,
Turio: di fronte a sì volgare oggetto
gli occhi, Amore, li chiude tutti e due!

(Esce Turio)

Entra PROTEO

SILVIA - Oh, basta, basta. Ecco il gentiluomo.

VALENTINO - Salute, caro Proteo, benvenuto!
(A Silvia)
Vi supplico signora,
confermategli il vostro benvenuto
con qualche segno del vostro favore.

SILVIA - Il suo merito stesso gli è garante
di una buona accoglienza in mezzo a noi,
se lui è la persona
di cui desideraste così spesso
di ricever notizia.

VALENTINO - È lui, signora.
Compiacetevi, dolce mia patrona,
di tenere anche lui, insieme a me,
d'ora in poi come vostro cavaliere.

SILVIA - Troppo umile patrona
per sì alto servente.

PROTEO - Oh, no, signora.
Troppo umile servente
per meritare soltanto lo sguardo
d'una sì eletta e nobile patrona.

VALENTINO - Bando a codeste gare di modestia!
Vogliate accoglierlo, dolce signora,
come vostro servente.

PROTEO - Ed io, signora,
di nient'altro mi sentirò orgoglioso
che di servirvi col massimo zelo.

SILVIA - Allo zelo non mancò mai compenso.
Siate dunque il servente bene accetto
d'una indegna patrona.

PROTEO - Signora, sono pronto a dar la vita
contro chiunque altro osasse dirlo.

SILVIA - Che siete bene accetto?

PROTEO - No, che voi siete una patrona indegna.

Entra un SERVO

SERVO - Signora, il signor Duca vostro padre
desidera parlarvi.

SILVIA - Ai suoi comandi.
(Esce il servo)
Venite, messer Turio, accompagnatemi.
(A Proteo)
Di nuovo, benvenuto, cavaliere;
vi lascio ai vostri privati colloqui;
quando avrete finito,
avrò piacere di saper di voi.

PROTEO - Verremo entrambi noi a riverirvi.
(Escono Silvia e Turio)

VALENTINO - Ebbene, dimmi, stanno tutti bene
coloro che hai lasciato?

PROTEO - I tuoi benissimo,
e m'han dato per te mille saluti.

VALENTINO - E i tuoi?

PROTEO - Bene anche loro.

VALENTINO - E la tua bella?
Come va il tuo amore?

PROTEO - Lascia stare:
le mie storie d'amore t'annoiano:
certi discorsi, lo so, non ti garbano.

VALENTINO - È vero, Proteo, ma è mutata molto
la mia vita; ho fatto penitenza
del mio vecchio disprezzo per l'amore,
i cui sublimi e imperiosi pensieri
mi puniscono ora giornalmente
con amari digiuni,
con gemiti di mortificazione,
con lacrimose notturne vigilie,
con struggenti sospiri a tutte l'ore.
Perché per vendicarsi su di me
e della mia passata noncuranza,
Amore ha messo al bando dai miei occhi
il sonno, e li ha ridotti e soggiogati
a far da guardia alle pene del cuore.
Ah, Proteo, potentissimo tiranno
è l'amore, e m'ha tanto soggiogato,
che, devo confessarti, non c'è pena
più dolorosa delle sue condanne,
così come non c'è maggior contento
per noi che d'essere suoi servitori.
Non mi diletta più nessun discorso
che non parli d'amore; e questo nome
"amore", questa semplice parola,
mi fa ora pranzare e digiunare
e cenare e dormire...

PROTEO - Basta, basta!
Ti leggo già negli occhi la tua sorte.
E l'idolo dei tuoi pensieri è lei?
(Indica la porta da cui è uscita Silvia)

VALENTINO - Appunto. Non è un angelo del cielo?

PROTEO - No, ma senz'altro una terrena gemma.

VALENTINO - Divina, dillo.

PROTEO - Non voglio adularla.

VALENTINO - Ah, no? Allora adula me, che l'amo:
l'amore si compiace delle lodi.

VALENTINO - Per nulla al mondo! È mia e m'appartiene:
e con una tal perla in mio possesso
son più ricco di venti oceani insieme,
fosse perla ogni lor grano di sabbia
e nettare celeste le loro acque,
ed oro puro le loro scogliere...
E tu, Proteo, perdonami,
se ancor non ho trovato la maniera
di occuparmi di te: tu vedi, Proteo,
la veemenza della mia passione.
Quel mio sciocco rivale,
che gode del favore di suo padre
solo perché possiede molti soldi,
è uscito insieme a lei,
e io non posso far di non seguirli,
ché, lo sai bene, amore è gelosia.

PROTEO - Ed ella t'ama?

VALENTINO - Ci siamo promessi.
Anzi, di più, s'è già tutto deciso
fra noi riguardo all'ora delle nozze,
con tutti i sotterfugi per la fuga:
com'io per mezzo d'una scala a corda
debba raggiungere il suo balcone,
e tutti gli altri mezzi di concerto
tramati e concertati tra noi due
per raggiungere la felicità.
Vieni, ora, con me nella mia camera,
mio caro. Mi darai un buon aiuto
coi tuoi consigli in questa mia faccenda.

PROTEO - Va' pure avanti, ti raggiungo dopo:
ho bisogno di ritornare al porto
per scaricare certi miei bagagli.
Appena fatto, salgo su da te.

VALENTINO - Mi farai aspettare?

PROTEO - Sta' tranquillo.

(Esce Valentino).

Ah, com'è vero: fiamma scaccia fiamma,
e chiodo scaccia chiodo!

Davanti a un nuovo oggetto
sento in me dileguarsi anche il ricordo
del mio antico amore!... Che sarà
a torcermi la mente in questo modo?
L'incostante natura del mio cuore,
la lode che di lei fa Valentino,
la perfezione della sua bellezza,
o la mia infedeltà?... Ella è bellissima...
ma anche Giulia è bella, che io amo...
o piuttosto direi che io amavo,
ché questo amore mio ora s'è strutto
come una statua di cera al fuoco,
sì che della sua forma nulla resta.
Ho l'impressione che con Valentino
l'amicizia si sia come gelata,
che non gli voglio bene come prima.
Ah, che mi piace troppo la sua donna
e ciò non me lo fa più tanto amare.
Ah, quale adorazione avrò per lei,
quando l'avrò più addentro conosciuta,
se l'amo già senza quasi conoscerla?
Fin qui ne ho visto solo l'apparenza,
ed è bastata questa ad abbagliarmi
gli occhi della ragione;
ma quando la vedrò nello splendore
delle sue perfezioni, non c'è verso:
ne resterò fatalmente accecato.
Se potrò controllare in qualche modo
questo amor vaneggiante, lo farò;
se no, metterò in atto ogni mia arte
per conquistarla a me.

(Esce)

SCENA V

Milano, una strada.

*Entrano, incontrandosi, SVELTO e LANCETTA, che ha in mano un bastone
e sempre il cane Granchio al guinzaglio.*

SVELTO -

Oh, Lancetta! Sulla mia onestà,
benvenuto a Milano!

- LANCETTA - Non essere spergiuro, giovanotto, perché per te non sono benvenuto. Sempre più mi capacito di questo: che un individuo non è mai finito finché non è impiccato, e non è benvenuto ovechessia, fino a quando non se lo senta dire dall'ostessa dopo pagato il conto.
- SVELTO - Ho capito... Su, vieni, mattacchione, che ti ci porto io all'osteria, dove con cinque soldi da pagare ti buschi cinquemila "benvenuto". Ma di', bello, com'è che il tuo padrone s'è potuto staccar da Monna Giulia?
- LANCETTA - Dopo che s'erano stretti sul serio, si sono separati per ischerzo.
- SVELTO - Ma lei lo sposterà?
- LANCETTA - No.
- SVELTO - Come, allora: sarà lui a sposarla?
- LANCETTA - Nemmeno.
- SVELTO - Allora c'è stata rottura?
- LANCETTA - No, sono interi entrambi, come prima.⁽⁵⁵⁾
- SVELTO - Insomma, come stanno tra di loro?
- LANCETTA - In piedi, tutti e due.⁽⁵⁶⁾
- SVELTO - Ma che asino sei? Non ti capisco.
- LANCETTA - Sei tu, citrullo, che non mi capisci. Mi capisce perfino il mio bastone.
- SVELTO - Capisce quel che dici il tuo bastone?
- LANCETTA - E quel che faccio. Guarda, mi ci appoggio, e lui mi regge.⁽⁵⁷⁾

⁽⁵⁵⁾ Il testo ha: "come un pesce" ("No, they are both as whole as a fish") perché gioca sul doppio senso di "whole" che vale "intero" e "sano". Lancetta risponde che sono entrambi "interi" (cioè non rotti), ma anche "sani", come un pesce, appunto.

⁽⁵⁶⁾ Altro gioco di parole, questo su "stand". Svelto domanda: "... come sta la faccenda tra loro?" ("... how stands the matter with them?"): ma "to stand" significa anche "stare in piedi", e così la prende Lancetta per seguire l'arguzia.

SVELTO - Per forza, l'afferri...

LANCETTA - E "afferrare" e "capire" son tutt'uno.

SVELTO - Va' là, ma di' piuttosto, seriamente:
quel matrimonio si farà o no?

LANCETTA - Fa' una cosa, domandalo al mio cane:
se dice sì, vuol dire che si fa;
se invece dice no... si fa lo stesso;
se poi scodinzola senza dir nulla...
vuol dir che si farà.

SVELTO - In conclusione,
debbo capire allora che si fa.

LANCETTA - Non mi trarrai di bocca un tal segreto
se non sotto la forma di parabola.

SVELTO - Mi sta bene lo stesso, anche così.
Ma che dici, Lancetta,
del mio padrone che s'è innamorato
come un grosso citrullo?

LANCETTA - L'ho sempre conosciuto come tale.

SVELTO - Che vuol dir "come tale"?

LANCETTA - Come il grosso citrullo, che tu dici.⁽⁵⁷⁾

SVELTO - Ma possibile, figlio di puttana,
pezzo d'asino, mi fraintendi sempre?

LANCETTA - Eh, scemo non dicevo mica a te,
ma al tuo padrone!

SVELTO - E io dicevo a te che il mio padrone
si sta mostrando un ardente amatore.

⁽⁵⁷⁾ Ennesimo *quibble*: questo gioca sul diverso significato di "*stand-under*", "sorreggere", "sostenere" (chi sta appoggiato a qlc.), e di "*understand*", "capire". Lancetta dice: "... *my staff under-stands me*". Svelto risponde: "Lo vedo che ti regge, e che dovrebbe fare?" E Lancetta: "Mi regge e mi capisce (cosa che non sai fare tu), perché se "*stands under*", vuol dire che "*understands*". Per mantenere in qualche modo il bisticcio si è usato, per capire, il sinonimo "afferrare" che ha anche l'altro significato di "tenere forte in mano" come si tiene un bastone.

⁽⁵⁸⁾ Altro gioco di parole sull'assonanza tra "*lover*", "amatore" e "*lubber*", "citrullo", "uomo da niente", che l'attore doveva pronunciare in modo simile. In realtà, Svelto ha detto: "... il mio padrone è divenuto un grande amatore ("*a notable lover*")", e vuole intendere "alla maniera dei grandi amatori della storia" (Leandro, Achille, Troilo, Tristano, ecc.: questi son detti "*notable lovers*"): Lancetta finge di capire: "Non è divenuto un gran citrullo innamorandosi: c'è sempre stato, perché io l'ho sempre conosciuto come tale". Per mantenere in qualche modo il bisticcio, pena il dover saltare le due battute, se n'è dovuto forzare alquanto il senso.

LANCETTA - E io ti dico che se il tuo padrone
si fa bruciare vivo dall'amore,
non me importa un fico.
Se vuoi, vieni con me all'osteria;
se no, tu sei un ebreo, un giudio,
indegno di chiamarti più cristiano.

SVELTO - Perché?

LANCETTA - Perché di carità cristiana
in te non c'è nemmeno quanto basta
a farti andare a bere un po' di birra
con un cristiano...⁽⁵⁹⁾ Allora, vuoi venire?

SVELTO - Per questo sono sempre ai tuoi comandi.

(Escono)

SCENA VI
Milano, il palazzo ducale.

Entra PROTEO

⁽⁵⁹⁾ Verosimile allusione alla festa chiamata "Christian Ale" nella quale i parrocchiani si riunivano nella parrocchia per fabbricare e bere insieme birra.

PROTEO -

A lasciar la mia Giulia,
io mi farò spergiuro;
a innamorarmi della bella Silvia,
io mi farò spergiuro;
a far torto all'amico,
ancora più spergiuro mi farò;
e a fare questo triplice spergiuro
m'induce ancora e sempre quel potere
che mi strappò il primo giuramento:
amor m'impose allora di giurare,
amor m'impone d'essere spergiuro.
Oh, amore, soave tentatore,
se tuo è il mio peccato, insegna a me,
tuo soggetto ridotto in tentazione
come scolparmi. Quella che adoravo
era soltanto una tremula stella,
ora venero un sole celestiale.
Da giuramenti fatti a cuor leggero
ti può ben sciogliere la riflessione,
ed è creatura povera di spirito
quella cui manchi tanta volontà
da convincer se stessa
a scambiare il cattivo con il buono.
Ah, vergogna, mia lingua irriverente,
vergogna, che mi fai chiamar "cattiva"
colei la cui sovranità di donna
l'anima tua ha sì spesso esaltato
con ventimila caldi giuramenti!
Non so cessar d'amare; eppur lo faccio:
cesso d'amare chi dovrei amare.
Io perdo Giulia e perdo Valentino;
ma se conservo loro,
devo per forza perdere me stesso.
Se invece perdo loro,
per Valentino ritrovo me stesso,
per Giulia, trovo Silvia.

Voglio più bene a me che ad un amico,
perché l'amore è il bene più prezioso,
e Silvia - mi sia testimone il cielo
che ne ha fatto una sì bella creatura - mi fa sembrare
Giulia un'abissina.⁽⁶⁰⁾

Voglio dimenticar che Giulia è viva,
e ricordarmi solo che il mio amore
per essa è morto: quanto a Valentino,
vorrò tenerlo ormai per mio nemico,
e preferire alla sua amicizia
quella di Silvia, tanto più soave.
Sarei incoerente con me stesso,
ormai, se non tradissi Valentino.
So ch'egli si propone, questa notte,
d'arrampicarsi, su una scala a corda,
alla stanza della celeste Silvia,
io, suo rivale, dandogli a ciò mano...
Vado senz'altro dal padre di lei
ad informarlo di tal sotterfugio
da lui tramato per tentar la fuga;
e son sicuro che quello, infuriato,
bandirà Valentino dal suo regno,
ché vuol dare sua figlia sposa a Turio.
Ma saprò io, partito Valentino,
tagliar la strada a quel balordo Turio,
con qualche pronta astuzia.
E tu, prestami, Amore, le tue ali,
perch'io possa raggiungere il mio scopo
speditamente, come m'hai prestato
il giudizio a tramare questa rete.

(Esce)

SCENA VII

Verona, la casa di Giulia.

Entrano GIULIA e LUCIETTA

⁽⁶⁰⁾ La pelle scura, o di colore in genere, era considerata nella donna segno di bruttezza rispetto all'ammirata carnagione bianchissima delle dame dell'epoca. Shakespeare si fa spesso interprete di questo gusto (cfr. nel "*Mercante di Venezia*", III, 2, 98-99: "... *the beauteous scarf / Veiling an Indian beauty*", "... il bello scialle / di cui si vela una bellezza indiana" (dove "bellezza indiana" sta per "bruttezza"); "*Troilo e Cressida*", I, 1, 76: "... *I care not an she were a blackamoor.*", "... fosse pure mora / per conto mio sarebbe sempre quella" (cioè "sempre bella"); I, 3, 282. "*The Grecian dames are sunburn't and not worth the splinter of a lance*". "... le donne di Grecia / son tutte cotte strinate dal sole / e non valgon la scheggia d'una lancia".

GIULIA - Consigliami, Lucietta;
gentil fanciulla, vienimi in aiuto;
in nome dell'amore che ti porto,
io ti scongiuro, tu che sei per me
la tavola di cera sulla quale
son scritti incisi tutti i miei pensieri,
d'insegnarmi, di dirmi un qualche mezzo
con cui, senza pericolo al mio onore,
poss'io da sola intraprendere un viaggio
per raggiungere il mio amato Proteo.

LUCIETTA - Ohimè, la via è lunga e faticosa!

GIULIA - Non è fatica a pellegrin devoto
misurare coi suoi deboli passi
interi regni, e lo sarà assai meno
a chi Amore prestò le proprie ali
per volare, e quando il volo è fatto
per raggiungere un essere sì caro
e di tale divina perfezione
come ser Proteo.

LUCIETTA - Meglio per voi
aspettare che Proteo ritorni.

GIULIA - Ah, non sai dunque tu
che la sua vista è cibo alla mia anima?
è il nutrimento dell'anima mia?
Abbi pietà, Lucietta, del digiuno
in cui languisco da sì lungo tempo
privata di siffatto nutrimento!
Avevo tu solamente provato
l'intimo divampar della passione,
sapresti che tentar con le parole
d'estinguer quella fiamma è tanto facile
quanto attizzare il fuoco con la neve.

LUCIETTA - Io non pretendo spegnere a parole
del vostro amore il ribollente fuoco,
ma sol di moderarne la violenza,
così ch'esso non abbia a divampare
oltre ogni limite della ragione.

- GIULIA - Più lo contieni, invece, e più divampa.
Il ruscelletto dai verdi poggi
discende dolcemente mormorando,
se appena ostacolato nel suo corso,
lo sai, ruggisce subito, impaziente;
ma se al suo bel fluire
non c'è nulla che faccia impedimento,
effonde intorno una soave musica
scivolando sui sassi variegati,
baciando dolcemente ogni cespuglio
che sfiora lungo tutto il suo cammino:
e giocando così, per mille anfratti,
se ne va errando fino ad annegarsi
nel seno dell'oceano selvaggio.
Lascia perciò che io mi metta in viaggio,
e non frapporte ostacoli al mio corso.
Sarò paziente come il ruscelletto
che fluisce tranquillo e indisturbato,
facendomi un giocondo passatempo
d'ogni mio stanco passo, finché l'ultimo
non m'abbia ricongiunto all'amor mio;
e là troverò infine il mio riposo,
come un'anima eletta quello suo
trova agli Elisi, dopo molti triboli.
- LUCIETTA - E in che arnese vi mettereste in viaggio?
- GIULIA - Non certo in una veste femminile,
a scampo di subir volgari assalti
da parte di lascivi personaggi.
E tu dovrai provvedermi, Lucietta,
l'acconciatura adatta
che mi faccia passare per il paggio
d'una qualche famiglia di rispetto.
- LUCIETTA - Ebbene, allora vostra signoria
bisognerà che si tagli i capelli.
- GIULIA - No, ragazza, li porterò annodati
con dei lacci di seta, in mille nodi
da sembrare una bizzarria d'amore...
Una fantasiosa acconciatura
si può ben adattare a un giovanotto
che dimostri più anni anche di me.
- LUCIETTA - Le braghe di che taglio dovrò farvele?

- GIULIA - Sarebbe come chiedere ad un uomo:
 “Signore, ditemi di che larghezza volete il guardinfante...” Via, Lucietta, falle tu stessa come credi meglio.
- LUCIETTA - Vi toccherà comunque, mia signora, portarle sempre con una braghetta.⁽⁶¹⁾
- GIULIA - Per carità! Non mi starebbe bene.
- LUCIETTA - Signora, un paio di braghe da uomo non valgono la testa d’uno spillo se non hanno il borsello portaspilli.
- GIULIA - Insomma, vedi tu, Lucietta mia, di procurarmi l’abito da uomo che ti parrà più adatto ed aggraziato. Piuttosto, dimmi: che dirà la gente nel vedermi arrischiare questo viaggio? Ho paura che possa fare scandalo.
- LUCIETTA - Se temete di questo, restate a casa, e basta!
- GIULIA - Oh, questo mai!
- LUCIETTA - Allora non pensate alle linguacce e partite. Se al vostro arrivo Proteo si mostrerà felice di vedervi, poco deve importarvi se alcuno abbia a che dir su questo viaggio. Ho però in me la cattiva impressione ch’egli non ne sarà troppo entusiasta.
- GIULIA - Oh, questo è l’ultimo dei miei timori, Lucietta cara: mille giuramenti, un oceano di lacrime, e infinite prove d’amore mi sono garanti della buona accoglienza da sua parte.
- LUCIETTA - Quelle son tutte cose di cui gli uomini si son sempre serviti per sedurre.

⁽⁶¹⁾ “*You must need have them with a cod-piece*”: “*cod-piece*” era il borsello di cuoio che gli uomini portavano appeso al guardinfante e che là aveva la duplice funzione di coprire davanti il basso ventre e di riporvi monete, carte e altro. I buffoni di corte lo portavano di proporzioni più appariscenti, tanto che la parola finì per indicare la stessa persona del buffone. Di un soldato si diceva che era “*a cod-piece*”, “una buona lancia”. Infine, poiché l’indumento copriva la parte del corpo maschile da cui pendono i genitali, la parola, usata in senso lubrico e spregiativo, venne a significare “coglione”.

GIULIA -

Sì, gli uomini volgari
che se ne servono per bassi fini.
Ma per fortuna stelle più sincere
presiedettero al nascere di Proteo:
le sue parole son pegni d'amore,
e sono oracoli i suoi giuramenti,
puri ed immacolati i suoi pensieri,
messaggere fedeli del suo cuore
le lacrime, lontano dall'inganno
com'è lontano il cielo dalla terra
il suo carattere.

LUCIETTA -

Pregate il cielo
ch'ei si confermi tale al vostro arrivo.

GIULIA -

Se mi vuoi bene, non fargli l'offesa
di pensar male della sua lealtà.
Non potrai meritarti l'amor mio
se non col voler bene pure a lui.
Su, su, accompagnami nella mia camera
a prender nota di quanto ho bisogno
per questa mia sospirata partenza.
Disponi pure tu liberamente
d'ogni mia cosa, terre, averi, credito,⁽⁶²⁾
ti chiedo, in cambio, solo di aiutarmi
a far ch'io parta da qui quanto prima.
Non dir parola. Su, mettiti all'opera,
ogni indugio mi rende più impaziente.

(Escono)

⁽⁶²⁾ Si capisce, da queste parole di Giulia che ella, nel corso del dramma, è rimasta orfana di padre; l'accento di Proteo a "entrambi i nostri padri" al v. 131 della seconda scena del I atto lascerebbe intendere invece che quello è vivo. È un particolare quasi sottinteso ma che - come nota il Dover Wilson nel suo "*The Essential Shakespeare*" (Cambridge 1932) - è certamente voluto dal poeta per creare intorno alla figura di Giulia, il personaggio femminile più spiccato della vicenda, una atmosfera di "pathos".

ATTO TERZO

SCENA I

Milano, il palazzo del Duca.

Entrano il DUCA, TURIO e PROTEO

DUCA - Messer Turio, lasciateci un momento,
vi prego, abbiam da dirci qualche cosa
da solo a solo...

(Esce Turio)

Ebbene, allora, Proteo,
che cos'era che volevate dirmi?

PROTEO - Mio grazioso signore,
le buone regole dell'amicizia
m'imporrebbero di tener nascosto
quanto m'accingo a rendervi palese:
ma se ripenso a tutti i benefici
che Vostra grazia, indegno come sono,
m'ha largito finora, il mio dovere
mi punge a rivelarvi qualche cosa
che altrimenti nessun tesoro al mondo
potrebbe mai strapparmi dalla bocca.
Sappiate dunque, degnissimo principe,
che stanotte il mio amico Valentino
ha in mente di rapire vostra figlia.
Io son l'unico ch'egli ha messo a parte
in tutta confidenza del complotto.
Io so che, invece, voi siete deciso
a darla in moglie a Turio,
che la gentile vostra figlia aborre;
e s'ella vi dovesse esser rubata
in questo modo, per la vostra età
sarebbe causa di grande tristezza.
Sicché, per obbedire a un mio dovere,
ho preferito ostacolar l'amico
nella preparazione del suo piano,
anziché, mantenendovi all'oscuro,
farvi piovver sul capo all'improvviso
un tale carico di dispiaceri
che potrebbero darvi grave affanno
e spingervi alla tomba innanzi tempo.

- DUCA - Proteo, ti sono veramente grato,
di tanta onesta tua sollecitudine;
in cambio della quale, fin ch'io viva,
potrai di me disporre a tuo talento.
Già m'era occorso più di qualche volta
di scorger questo loro amoreggiare,
mentre credevano che io dormissi;
e m'è venuto sovente alla mente
di tener Valentino allontanato
dalla mia corte e dalla mia figliola;
ma, nel timore d'essermi sbagliato
in questo mio geloso sentimento
- avventatezza che ho sempre evitato - ho seguitato ad
essergli cortese,
anche per voler essere più certo
di ciò che adesso tu m'hai confermato.
Per dirti anzi a che punto erano giunti
i miei timori, conoscendo bene
quanto facile sia la gioventù
a cedere alle prime seduzioni,
la notte tengo chiusa la ragazza
in una stanza al sommo d'una torre,
di cui io solo detengo le chiavi;
e nessuno di là la può rapire.
- PROTEO - Sappiate allora, nobile signore,
ch'essi hanno escogitato la maniera
ond'egli possa ascendere al balcone
della stanza di lei, e farla scendere
per una scala di corda che il giovane
è andato appunto adesso a procurarsi.
E poiché sarà qui con quell'arnese
tra poco, voi potrete, se vorrete,
facilmente sorprenderlo al passaggio.
Ma vi scongiuro, amabile signore,
agite con la massima cautela,
che non si scopra che son io colui
che v'ha avvertito; ché per amor vostro,
e non per odio verso Valentino,
mi sono indotto a svelarvi il suo piano.
- DUCA - Egli non saprà mai, sull'onor mio,
che tu me n'abbia solo fatto cenno.
- PROTEO - Ma ecco Valentino. *Adieu*, signore.
- Entra VALENTINO quasi correndo*
- DUCA - Ser Valentino, perché tanta fretta?

VALENTINO - Perdoni Vostra grazia:
c'è un corriere che aspetta non lontano
per portare mie lettere ad amici;
vado appunto di corsa a consegnargliele.

DUCA - Sono tanto importanti queste lettere?

VALENTINO - Solo notizie sulla mia salute
e su questo gradevole soggiorno
presso la vostra corte.

DUCA - Oh, allora non c'è tutta questa urgenza.
Resta un po' qui con me, voglio parlarti
di un affare che mi sta molto a cuore,
e che resti segreto fra noi due.
Tu sai ch'è mio proposito
dare in sposa mia figlia a messer Turio,
del quale sono amico.

VALENTINO - Oh, questo lo so bene, monsignore;
e sarebbe davvero un matrimonio
ben ricco ed onorato; il gentiluomo
è inoltre un uomo pieno di virtù,
di generosità, di dignità,
e in possesso di tutte quelle doti
che lo rendono degno d'una sposa
come la vostra vezzosa figliola.
Vostra grazia non può forse convincerla
ad accettarlo?

DUCA - Ebbene, proprio no;
la ragazza è bisbetica, ostinata,
caparbia, riottosa, ribellante,
disubbidiente, superba e testarda,
priva d'ogni riguardo per suo padre,
del minimo timor reverenziale.
Ma ormai - a te lo posso confessare -,
questo altezzoso suo comportamento
l'ha straniata dal mio cuore di padre;
e se un tempo mi sono lusingato
d'avere, per il resto di mia vita,
qual unico conforto alla vecchiaia,
le premurose sue cure di figlia,
ora mi son deciso a risposarmi,
a darla al primo che vorrà pigliarsela,
tenendosi, come unica sua dote,
la sua bellezza, visto che di me
e dei miei beni non fa nessun conto.

- VALENTINO - E che cosa vorrebbe Vostra grazia
ch'io facessi, riguardo a tutto questo?
- DUCA - C'è a Milano una dama di Verona⁽⁶³⁾
per la quale io ardo,
e che mostra, sia pur con molto garbo
e contegno, di fare scarsa stima
della mia eloquenza vecchio stampo.
Ecco, vorrei che tu mi ammaestrassi
un po' nell'arte del corteggiamento
(da tanto tempo l'ho dimenticata
e son mutati la moda e i costumi),
che m'insegnassi, insomma, la maniera
com'io possa attirare su di me
la luce di quegli occhi suoi di sole.
- VALENTINO - S'è così refrattaria alle parole,
conquistatela a forza di regali;
spesso un gioiello, con il suo silenzio,
riesce a muover d'una donna il cuore
più che non possan far mille frasi.
- DUCA - Ha già sdegnato un regalo inviatole.

⁽⁶³⁾ Si adotta la lezione dell'“*Oxford Shakespeare*”: “*There is a lady of Verona here*”, in luogo di quella dell'Alexander e altro: “*There is a lady, in Verona here*”, che sarebbe, se giusta, una evidente distrazione del copione, perché siamo a Milano e non a Verona.

VALENTINO - La donna mostra spesso di sdegnare
ciò che invece le piace in sommo grado.
Insistete, mandategliene un altro,
e poi un altro ancora, e poi un altro,
perché il disprezzo prima dimostrato
fa più bello l'amore che vien dopo.
Se fa la sostenuta,
non è ripulsa, ma è desiderio
di veder nascere più amore in voi;
se vi maltratta, non vuol congedarvi:
perché, vedete, poi, queste sciocchine
impazziscono se lasciate sole.
Fate mostra di nulla, checché dica,
e non prendetelo come ripulsa;
ché raramente quando dice "Vattene"
la donna dice: "Via, non tornar più!"
Aduliamo, vantiamo le lor grazie,
innalziamole al cielo, salutiamole;
se sono scure assai di carnagione,
diciamo loro che hanno volti d'angelo.⁽⁶⁴⁾
L'uomo che ha lingua, dico, non è uomo
se si dimostra incapace di usarla
per conquistar le grazie d'una donna.

DUCA - Quella di cui parlo
è già promessa dai suoi genitori
ad un giovane e degno gentiluomo,
ed è tenuta sì severamente
segregata da ogni specie d'uomini,
che nessuno, di giorno,
può pensare d'aver accesso a lei.

VALENTINO - Io penserei allora, al posto vostro,
di cercar di raggiungerla di notte.

DUCA - Già, ma le porte son serrate a chiave,
e le chiavi si bene custodite,
che nessuno di notte può arrivarci.

VALENTINO - Dalla finestra, allora.
Quale ostacolo ve lo impedirebbe?

DUCA - La sua camera: è posta così in alto,
con mura ripide, quasi a trapiombo,
da non poter pensar di arrampicarvisi
senza evidente rischio della vita.

⁽⁶⁴⁾ V. la nota 60.

VALENTINO - Ebbene, allora una scala di corda
ben solida e robusta,
fornita di un bel paio di rampini
per poterla agganciare al parapetto
basterebbe per fare arrampicare
alla torre d'una novella Ero
se un novello Leandro coraggioso
volesse arditamente avventurarcisi.⁽⁶⁵⁾

DUCA - Allora dimmi tu, da gentiluomo,
dove posso trovare questa scala?

VALENTINO - Per servirvene quando, monsignore,
se m'è lecito?

DUCA - Questa notte stessa.
Perché l'amore è come un fanciulletto
impaziente d'aver fra le mani
qualunque cosa che gli stia a portata.

VALENTINO - Per le sette vi porto questa scala.

DUCA - Sì, ma ascolta: ci voglio andar da solo:
come farò a trasportarla fin là?

VALENTINO - Oh, signor mio, sarà così leggera
che potrete portarla facilmente
sotto un mantello di qualche lunghezza.

DUCA - Uno simile al tuo farebbe al caso?

VALENTINO - Certo, signore.

DUCA - Fammi un po' vedere...
Vedrò di procuramene uno uguale.

VALENTINO - Ma qualunque mantello, Vostra grazia,
vi sarà buono.

DUCA - E come dovrò metterlo?
Ti prego, lasciami provare il tuo.

*(Solleva di colpo il mantello a Valentino:
una lettera e una scala di corda cadono a terra.)*

⁽⁶⁵⁾ V. la nota 1.

Oh, che lettera è questa?.. Che c'è qui?

(Legge la soprascritta)

“A Silvia”. Ed ecco pure lo strumento
adatto al caso mio...

Per una volta, voglio farmi ardito
da rompere il sigillo. Beh, vediamo.

(Apre la lettera e legge)

“Stan di notte con Silvia i miei pensieri

“e a lei li mando, schiavi messaggeri:

“Oh, potess'io, che sono lor signore

“con pari leggerezza a te volare,

“e sul tuo sen, dov'essi vanno a stare

“insensibili anch'io poter restare!

“Io, loro re, che pur te li ho inviati,

“se bene ai servi miei voglio augurare,

“per questa grazia che li fa beati

“mi maledico che li feci andare

“là dov'io solo bramerei restare!”

Ohibò, che roba è questa?...

“Ma ti verrò stanotte a liberare...”

Ah, dunque è vero... Ed ecco qua la scala
che doveva servire a quest'impresa!

E tu, Fetonte - perché tu di Merope
sei figlio - avresti dunque la pretesa
di pilotare il celeste equipaggio,
e con questo tuo gesto dissennato
mandare a fuoco l'universo mondo?⁽⁶⁶⁾

Va', vile intruso, temerario schiavo!

Va' a largire i sorrisi adulatori
ai pari tuoi. E tieni bene in mente
che se mi limito a cacciarti via,
è solo per la mia pazienza,

non per tuo merito. Di tal favore
restami grato più di tutti gli altri,
dei molti, troppi, che t'ho prodigato.
Ma se pensi indugiar nei miei confini
più a lungo dello stretto necessario
per lasciar al più presto questa corte,
ah, per il cielo!, allora la mia collera
sovrasterà di gran lunga l'affetto
ch'io possa aver nutrito fino ad oggi
per mia figlia e per te. Vattene via!
Non darò orecchio ad inutili scuse!
Fuggi da qui, se ti è cara la vita!

⁽⁶⁶⁾ Questo riferimento a Fetonte e alla sua vicenda riecheggia il racconto che ne fa Ovidio nelle “*Metamorfosi*”, I, 748 e segg., una delle fonti più cospicue di Shakespeare. Fetonte, nato dall'unione di un dio, Elios (il sole) con una donna mortale, Climene (non Merope, che era pur essa una donna mortale, moglie di Sisifo, re di Corinto: ma a Shakespeare serve di sottolineare la non-divinità, quindi la pochezza di Fetonte/Valentino, tanto più che di Merope Ovidio dice che, dopo la morte di Sisifo, trasformata in una stella - una delle Plejadi - “... avendo sposato un mortale e non un dio come

Entrano PROTEO e LANCETTA, come rincorrendo qualcuno e senza accorgersi dei presenti

- PROTEO - Corri, ragazzo, vedi di scovarlo
in qualunque maniera.
- LANCETTA - (*Vedendo Valentino*)
Fuoco, fuoco!⁽⁶⁷⁾
- VALENTINO - Che vedi?
- LANCETTA - L'animale che cerchiamo.
Non c'è sulla sua testa un sol capello
che non sia Valentino.⁽⁶⁸⁾
- PROTEO - Valentino?
- VALENTINO - No.
- PROTEO - Chi allora... il suo spirito?
- VALENTINO - Nemmeno.
- PROTEO - Chi sei dunque?
- VALENTINO - Nessuno.
- LANCETTA - Un nessuno che parla?
Padrone, che ne dite, gliele suono?
(*Fa l'atto di voler picchiare Valentino*)
- PROTEO - A chi vorresti suonarle?

le sorelle, emana luce fioca, quasi si vergogni di mostrarsi”), domandò al padre di guidare per un giorno per il cielo i cavalli del sole. “Tu chiedi un dono, Fetonte, che non è adatto alle tue forze e alla tua giovane età. Tu sei un mortale, e quel desiderio non è da mortale...”. MA OSTINANDOSI IL GIOVANE A CHIEDERE il carro, il padre, pur emettendo dall'affannoso petto sospiri presaghi di lutto, acconsentì, dicendogli: “Se puoi almeno obbedire a questo consiglio del padre tuo, risparmia la sferza e tieni salde in mano le redini”. Ma come Fetonte balzò sul carro, essendo leggero di peso, i cavalli si accorsero della nuova guida e, riempiendo l'aria di fiammeggianti nitriti, si slanciarono per il cielo abbandonando il consueto percorso, sì che il carro, ora avvicinandosi troppo alla terra, ora paurosamente allontanandosi, causò disastrose rovine sul mondo, e produsse un tale caos nel cielo che Zeus dovette poi impiegare un'intera giornata per sistemarlo di nuovo; in quella giornata gli uomini non videro comparire il sole”.

⁽⁶⁷⁾ Il testo ha “*So-ho, so-ho!*”, che è il verso di richiamo del cacciatore al cane per aizzarlo alla battuta, quando ha visto la lepre; è usato anche per attirare l'attenzione di qualcuno su qualcosa che era nascosta e si è scoperta lì per lì. Si è creduto di renderlo con “Fuoco, fuoco!” del nostro gioco da ragazzi della “mosca cieca”.

⁽⁶⁸⁾ Doppio gioco di doppi sensi, uno dentro l'altro. Col fare il verso “*so-ho, so-ho*”, Lancetta ha introdotto la metafora del cacciatore che ha visto la lepre, la lepre (“*hare*”) non viene nominata, ma Lancetta, giocando sulla omofonia di “*hare*” con “*hair*”, “capello”, prosegue la metafora dicendo: “Non c'è un sol capello/lepre sulla sua testa che non sia Valentino” (“*There is not a hair on his head but 'tis Valentine*”); ma, attenzione, “*hair*” non è soltanto “capello”, ma “biglietto amoroso” (per antonomasia di quelli che si scambiano gli amanti alla festa di San Valentino; e quindi è come se Lancetta dicesse: “Non c'è nessun innamorato qui che non sia Valentino”).

LANCETTA - A nessuno.

PROTEO - Sta' fermo, scemo!

LANCETTA - Se non è nessuno,
io non bastono nessuno, vi prego...

PROTEO - Fermo, t'ho detto. Smettila, gaglioffo!
Valentino, mio caro, una parola.

VALENTINO - Le orecchie mie sono come otturate,
e non possono udir buone novelle,
tanto l'hanno intasate le cattive.

PROTEO - Seppellirò allora anche le mie
dentro un muto silenzio,
perché son crude, aspre e dolorose.

VALENTINO - È morta Silvia?

PROTEO - Mai più, Valentino!

VALENTINO - Mai più, sì, Valentino,
per la divina Silvia... M'ha tradito?

PROTEO - No, Valentino.

VALENTINO - Nessun Valentino
esiste più, se Silvia mi ha tradito.⁽⁶⁹⁾
Insomma, quali sono le tue nuove?

LANCETTA - Signore, c'è un editto
che proclama che voi siete *svanito*.⁽⁷⁰⁾

PROTEO - "Bandito", bestia! Sì, questa è la nuova,
ohimè, che sei bandito da Milano,
da Silvia e dal tuo amico.

VALENTINO - Oh, di tal pena
mi son tanto nutrito fino ad ora,
che l'eccesso mi farà dar di stomaco.
Ma Silvia sa ch'io sono messo al bando?

⁽⁶⁹⁾ "No, Valentine...", "No Valentine indeed...": il testo gioca sull'uso di "no" prima come negazione, poi come pronome in luogo di "none", "nessuno".

⁽⁷⁰⁾ Lancetta sproposita, dice "vanished", per dire "banished". Shakespeare si diverte spesso a far farfugliare i personaggi minori.

PROTEO -

Sì, sì; ed ha sparso, contro la condanna,
- che, se non revocata,
conserva in pieno tutti i suoi effetti -,
un oceano di quelle perle sfuse,
che alcuni chiaman lacrime,
ai piedi dello spietato suo padre,
innanzi a lui umilmente prostrata,
torcendosi le mani, quelle mani
il cui candore s'addiceva tanto
al suo tormento, che pareva proprio
che le si fossero allora allora
sbiancate per l'angoscia.

Ma né l'inginocchiarsi, né i sospiri,
né quelle pure sue mani imploranti,
né i dolorosi gemiti,
né l'argenteo fluir delle sue lacrime
son valsi a muovere minimamente
l'insensibile cuore di suo padre.

“Valentino, se preso, morirà!”

Anzi, per sovrappiù,
la supplichevole intercessione
di lei ad implorar per te la grazia
ha talmente infiammato la sua collera,
da comandare che in angusta cella
venisse ella reclusa, e minacciare
più volte di tenercela per sempre.

VALENTINO -

Basta, ti prego, non aggiunger altro:
salvo che quello che ancora vuoi dire
contenga un qualche maligno potere
di darmi morte. Se così, ti prego,
vieni a soffiarmelo piano all'orecchio
come fosse un estremo *deprofundis*
all'infinita mia disperazione.

PROTEO -

Cessa di lamentarti
per un male per cui non hai rimedio,
e pensa a come trovare altrimenti
un riparo alla cosa di cui gemi.
Il tempo è buona balia
allevatrice d'ogni buona sorte.
Se tu rimani qui,
non rivedrai per questo la tua bella,
ed ogni indugio ti scorcia la vita.
La speranza è il bordone degli amanti;
e tu con esso in mano adesso vattene,
ed usalo a scacciar dalla tua mente
i pensieri della disperazione.
Te lontano, saranno qui presenti
le tue lettere: se le mandi a me,
sarà mia cura di recapitarle
sul seno candido della tua Silvia.
Ora non è il momento che t'indugi
in vane rimostranze. Andiamo, vieni,
io t'accompagno fuori delle porte
della città, e prima ch'io ti lasci
avremo modo di parlare a lungo
su tutto quanto possa interessare
l'amorose tue cure. Se ami Silvia,
pensa al rischio che corri,
se non per te, per amore di lei.
Andiamo, t'accompagno.

VALENTINO -

Lancetta, se vedessi il mio valletto,
digli, ti prego, che senz'altro indugio
venga a raggiungermi alla Porta Nord.

PROTEO -

Va', va', Lancetta, cercalo dov'è.
Noi, Valentino, intanto ci avviamo.

(Escono Valentino e Proteo)

LANCETTA -

Ecco, vedete: io sarò un idiota,⁽⁷¹⁾
ma ho sufficiente comprendonio in zucca
per capire che il mio signor padrone
è un fior di farabutto;
anche se a me ch'egli sia farabutto
poco importa, visto ch'è lui solo.⁽⁷²⁾
Non c'è chi sappia, tra quanti son vivi,
ch'io sono innamorato, eppur lo sono;
ma neppure un attacco di cavalli
ce la farebbe a strapparmi di bocca
questo ed il nome di colei che amo;
perché, sì, è una donna, ma che donna
non lo rivelerò manco a me stesso.
Eppure è la ragazza d'un lattaio,
anche se non è proprio una ragazza
perché ha dato da fare alle comari;⁽⁷³⁾
e tuttavia sempre ragazza è,
dato ch'è la ragazza del lattaio
e lavora da lui per un salario.
È più fedele d'un cane spagnolo,⁽⁷⁴⁾
ch'è già molto per una sempliciona.
(Estrae di tasca un foglio)
Ecco un catalogo delle sue doti:
In primis, sa pigliare e riportare,
come meglio non sa fare un cavallo;
anzi, un cavallo manco sa pigliare,
sa soltanto portare;
dunque lei vale più d'una giumenta.
In secundis, sa mungere:
una gran qualità questa, sapete,
per una donna con le mani nette.

Entra SVELTO

⁽⁷¹⁾ È il secondo monologo/colloquio con il pubblico di Lancetta: un altro espediente teatrale per animare di comicità una scena che altrimenti, con la disperazione di Valentino, rischia di volgere al serio.

⁽⁷²⁾ “*But that's all one if he but one knave*”: letteralm.: “Ma poco importa, visto che egli è l'unico farabutto”; allusione al proverbio inglese. “Two false knaves need no broker”, “I furfanti traditori quando sono in coppia non hanno bisogno di intermediario”. Lancetta vuole intendere che Proteo, che è furfante, essendo solo (senza socio), non ha bisogno di lui, e perciò a lui che il padrone sia farabutto o no, poco importa. Altri intende il contrario, come se Lancetta dicesse: “M'importa poco, tanto siamo due farabutti, io e lui”. “Non lo perderò per questo, se è vero che Dio li fa e poi li accoppia” - traduce Corrado Pavolini (cit.).

⁽⁷³⁾ “... *for she hath had gossips*”: cioè non è più una “ragazza” nel senso di fanciulla vergine, perché ha partorito. “*Gossips*” intende qui le “comari che vanno ad assistere o visitare le partorienti”.

⁽⁷⁴⁾ “*She has more qualities than a water-spaniel*”: letteralm.: “Ha più qualità d'un cane spagnolo”; ma quel che vuole intendere Lancetta/Shakespeare per “*qualities*” d'un cane spagnolo è detto sotto, al v.14 della seconda scena dell'atto IV, laddove Proteo dice del proprio amore per Silvia: “*Yet, spanish-like, the more she spurn my love, the more it grows...*”, “Eppure, più ella disprezza il mio amore, più questo, come un cane spagnolo, s'attacca a lei...”.

SVELTO - Salve, signor⁽⁷⁵⁾ Lancetta;
che nuove della tua padroneria?
Se la sfanga?

LANCETTA - Sfangarsela?
Oh, altroché, veleggia a tutto vento.⁽⁷⁶⁾

SVELTO - Il tuo solito vizio di fraintendere!
Dicevo: che notizie in quella carta?

LANCETTA - Le più nere ch'abbia tu mai udito.

SVELTO - Come, nere?

LANCETTA - L'inchostro non è nero?

SVELTO - Da qua, fammele leggere.

LANCETTA - Va' là, testa di rapa, non sai leggere.

SVELTO - Bugiardo! Leggo e come!

LANCETTA - Beh, vediamo.
Rispondi a questo: chi ti ha messo al mondo?

SVELTO - Diavolo, chi? Il figlio di mio nonno.

LANCETTA - Oh, ignorante analfabeta, no!
È stato invece il figlio di tua nonna.
Questo dimostra che tu non sai leggere.

SVELTO - Su, dammi quel tuo foglio e lo vedrai.

LANCETTA - Toh, eccolo, e t'aiuti San Nicola.
(Gli dà il foglio)

SVELTO - Dunque
(Leggendo)
"In primis, sa mungere..."

LANCETTA - Sicuro.

SVELTO - *(Sempre leggendo)*
"Sa fabbricare della buona birra..."

⁽⁷⁵⁾ In italiano nel testo.

⁽⁷⁶⁾ Gioco di doppi sensi tra "mastership" e "master's ship". Svelto chiede: "Che notizie della tua padroneria?" ("What news with your mastership?"); Lancetta risponde: "Della nave del mio padrone?" ("My master's ship?") Quella è già in mare". S'è dovuto rendere a senso.

LANCETTA - E da qui il detto: “Chi birra sa fare,
Dio l’ajuta a campare”.

SVELTO - “... Sa cucire”.

LANCETTA - Sarebbe come se uno dicesse,
ch’è capace di rammendar le braghe.⁽⁷⁷⁾

SVELTO - “... Sa far la maglia...”

LANCETTA - Che bisogno ha un uomo
di cercar d’annodare “una ragazza,
s’è lei che sa annodare bene i fili?

SVELTO - “... Sa lavare e strizzare...”

LANCETTA - Ottima dote,
perché così non avrà mai bisogno
d’essere né lavata né strizzata.

SVELTO - “... Sa ben filare...”

LANCETTA - Allora anche per me
le cose fileranno a gonfie vele,
se sa buscarsi da viver filando.

SVELTO - Ed ha molte altre doti senza nome.

LANCETTA - Come dire che son “doti bastarde”,
che ignorano chi sono i loro padri,
perché nessuno ha dato loro un nome.

SVELTO - Seguono i suoi difetti...

LANCETTA - Alle calcagna delle sue virtù.

SVELTO - “Mai far l’amor con lei quand’è digiuna”,⁽⁷⁸⁾
a causa del suo alito cattivo...

LANCETTA - Beh, questo si può sempre rimediare,
si fa mangiare prima... Leggi ancora.

⁽⁷⁷⁾ Questa battuta è una licenza del traduttore, perché il testo inglese, tradotto alla lettera, non avrebbe alcun senso. Svelto ha letto: “Sa cucire”: “*She can sew*”. “*Sew*” aveva all’epoca la stessa pronuncia di “*so*”, “così”; il che fa dire a Lancetta: “*That’s much as to say: “Can she so?”*”, “Questo è come dire: “Lo sa fare davvero?”. In verità, bisogna riconoscere che lo scambio di battute non ha molto senso nemmeno in inglese; ma in questi casi tutto era affidato alla bravura dell’attore.

⁽⁷⁸⁾ “*She is not to be broken when fasting*”: “*broken*” è qui nel senso di “*to be penetrated*”; “*to break*” nel senso di “irrompere”, “penetrare” si dice della luce; ma al tempo di Shakespeare si usava anche per l’atto carnale.

SVELTO - “... Ha bocca buona...”⁽⁷⁹⁾

LANCETTA - Questa qualità
la compensa dell’alito cattivo.

SVELTO - “... Parla nel sonno...”

LANCETTA - Questo è poco male,
purché non s’addormenti mentre parla.

SVELTO - “... È lenta nel parlare...”

LANCETTA - Oh, che ignorante
chi ha messo questo in mezzo ai suoi difetti!
Parlar lento è virtù per una donna.
Cancellalo da lì, fammi il favore,
e mettilglielo in testa alle sue doti.

SVELTO - “... È esuberante...”

LANCETTA - Cancella anche questo.
È il retaggio di Eva pel suo sesso
e non le si può togliere di dosso.

SVELTO - “... È sdentata...”

LANCETTA - Per me non ha importanza,
perché la crosta me la mangio io.

SVELTO - “... È ringhiosa...”

LANCETTA - Beh, allora è una fortuna
che sia sdentata, così non può mordere.

SVELTO - “... Le piace di gustarsi il suo “cicchetto...”

LANCETTA - S’è di liquore buono, faccia pure,
ché, se non lo fa lei, lo faccio io:
le cose buone van sempre gustate.

SVELTO - “... È prodiga...”

⁽⁷⁹⁾ “*She has a sweet mouth*”: “*sweet-mouthed*” si dice del goloso, di chi è amante delle cose dolci al palato, ma anche del lascivo.

LANCETTA - Di lingua, no di certo,
 se c'è scritto ch'è lenta nel parlare;
 e non può esserlo manco di borsa,
 perché quella la tengo chiusa io.
 Di qualcos'altro, forse, potrà esserlo:
 ma questo non saprei come impedirglielo.
 Avanti, leggi ancora.

SVELTO - "... Ha più capelli in testa che giudizio,
 più vizi che capelli,
 e più soldi che vizi..."

LANCETTA - Basta là,
 me la sposo, la decisione è presa!
 Due o tre volte sono stato in bilico,
 prima che tu leggessi questa voce,
 di farla mia o di non farla mia.
 Ora ho deciso. Rileggi daccapo.

SVELTO - (*Rileggendo*)
 "Ha più capelli in testa che giudizio..."

LANCETTA - "Più capelli..." Può darsi. E te lo provo:
 il coperchio del sale copre il sale,
 perciò è più grande del sale che copre:
 i capelli che coprono il giudizio
 sono più del giudizio
 perché il più grande nasconde il più piccolo.
 Che vien dopo?

SVELTO - "Più vizi che capelli..."

LANCETTA - Questo è un bel guaio. Vorrei che non fosse.

SVELTO - (*Sempre leggendo*)
 "... e più soldi che vizi..."

LANCETTA - Eccola qua,
 eccola la parola prodigiosa
 che rende delizioso ogni difetto!
 Sì, me la sposo. E se - niente è impossibile -,
 se questo matrimonio si farà...

SVELTO - Ebbene, allora?

LANCETTA - Allora ti dirò...
 che il tuo padrone sta alla Porta Nord
 che t'aspetta da un pezzo.

SVELTO - Aspetta me?

LANCETTA - Te, sì. Perché, chi ti credi di essere?
N'ha aspettati di molto più importanti.

SVELTO - E devo andar da lui?

LANCETTA - In tutta fretta.
Sei stato tanto qui a bighellonare,
che rischi di non arrivare in tempo.

SVELTO - E tu perché non me l'hai detto prima?
Cànchero alla tua lettera amorosa!

(Esce di corsa)

LANCETTA - Ora costui per la curiosità
di aver voluto leggere la mia lettera
si prenderà delle buone legnate.
Così impara, sfacciato villanzone,
ad impicciarsi degli affari altrui.
Voglio seguirlo. Mi spasserò un mondo
a vedergli assestare un buon castigo!

(Esce)

SCENA II

Milano, il palazzo ducale

Entrano il DUCA e TURIO

DUCA - Ser Turio, non temete: vi amerà,
ora che Valentino è stato tolto
dalla sua vista.

TURIO - Da quando è partito,
con me si mostra ancora più sprezzante;
ella ripudia la mia compagnia,
e mi tratta con modi sì sdegnosi
da farmi disperar di conquistarla.

DUCA -
Queste labili fantasie d'amore
son come forme stagliate nel ghiaccio
che basta un'ora sola di calore
e si sciolgono in acqua
sformandosi. Basterà poco tempo
per sciogliere i suoi gelidi pensieri
e fare che le si tolga dalla mente
l'indegno Valentino.

Entra PROTEO

Oh, ser Proteo!
Ebbene, allora, il tuo compatriota
è partito, secondo il nostro bando?

PROTEO -
Partito, mio signore.

DUCA -
Mia figlia ha preso assai penosamente
la sua partenza.

PROTEO -
Con un po' di tempo
ogni sua pena sarà dissipata.

DUCA -
Lo penso anch'io, ma non così ser Turio.
Proteo, la buona stima che ho di te
- e tu m'hai dato tante volte prova
di meritarsela - tanto più mi sprona
ad aprirmi con te.

PROTEO -
Ch'io non viva più a lungo del momento
che non mi dimostrassi più leale
a Vostra grazia.

DUCA -
Tu sai con che cuore
io desidero che venga ad effetto
l'unione di ser Turio con mia figlia.

PROTEO -
Lo so, signore.

DUCA -
E non ignori, credo,
com'ella sempre sia stata ribelle
alla mia volontà.

PROTEO -
Lo è stata, sì,
almeno quando era qui Valentino.

- DUCA -
Già, ma ella persevera ostinata
in questo atteggiamento di rivolta.
Che cosa fare perché la ragazza
dimentichi l'amor di Valentino,
ed ami messer Turio?
- PROTEO -
La via migliore è dirle e farle dire
tutto il male possibile di lui:
che Valentino è uomo falso, vile
e di bassa estrazione:
tre cose che le donne hanno a dispregio.
- DUCA -
Già, ma potrà pensare
che tutto ciò sia detto in odio a lui.
- PROTEO -
Sì, se a dirglielo sia un suo nemico;
perciò bisognerà che le sia detto
con i dettagli e le prove del caso
da uno ch'ella stimi un suo amico.
- DUCA -
In tal caso potresti essere tu
a far la parte del calunniatore.
- PROTEO -
E questo mi ripugna, mio signore:
è troppo abbietto per un gentiluomo,
specie a danno d'un suo sincero amico.
- DUCA -
Come nessuna tua buona parola
gli potrebb'essere d'alcun vantaggio
così non gli potrà fare alcun danno
il male che di lui tu possa dirle.
È dunque un intervento neutrale
quello che io, da amico, ti richiedo.
- PROTEO -
M'avete sopraffatto, mio signore.
Ebbene, per quel tanto che di male
io possa dir di lui a vostra figlia,
ella di certo cesserà di amarlo;
tuttavia pur pensando che sia facile
per me poterle strappar via dal cuore
Valentino, non è altrettanto facile
ch'ella accetti d'amare messer Turio.

TURIO - Per ciò, per dipanare dal suo cuore
la matassa di questa sua passione,
bisognerà che questa non s'imbrogli
e non si svolga a beneficio d'altri,
ma che cerchiate di aggomitarla
intorno a me; il che richiederà
che le diciate di me tanto bene
per quanto male le avrete già detto
di Valentino.

DUCA - E noi fidiamo in te,
Proteo, per un affare di tal genere;
perché sappiamo - Valentino stesso
ce lo disse - che tu sei già legato
con un voto d'amore, saldamente,
e non sei uomo da mutar gabbana
e volger d'animo da un giorno all'altro.
Con questa garanzia, non esitiamo
a consentirti di accedere a Silvia
e parlare con lei a tuo talento;
afflitta e malinconica com'è,
ed anche per amore del tuo amico,
sarà solo felice d'incontrarti;
e tu profitterai dell'occasione
per indurla, in sereni conversari,
ad accettar l'amore del mio amico.

PROTEO - Farò il meglio che posso, monsignore;
ma voi, ser Turio, vi dovrete muovere,
in qualche modo, con un po' d'astuzia:
che so, invischiando i di lei desideri
nella pania di versi sconsolati,
dalle rime ben fatte, e ridondanti
di belle e lusinghevoli blandizie.

DUCA - Eh, sì, grande è la forza d'una rima
di ciel nutrita...

PROTEO -

Dirle, per esempio,
che sull'altare della sua bellezza
non fate che immolare il vostro tempo
e il vostro cuore in lacrime e sospiri;
e poi scriverle a lungo
fintanto che l'inchiostro non sia secco,
e riempirlo con le vostre lacrime,
e a confermarle della sincerità
di tutto questo, buttar giù per lei
un po' di versi pieni di passione:
perché le corde dell'orfeica lira⁽⁸⁰⁾
eran fatte coi nervi dei poeti,
ed alle lor sublimi vibrazioni
s'intenerivano acciai e pietre,
s'ammansivan le tigri,
emergevan dagli insondati abissi
gli enormi leviatani
per venire a danzare sulla sabbia.
E dopo queste dolenti elegie,
di notte, andate sotto la finestra
della camera della vostra amata
con buona scorta di sapienti musici,
e sulle note dei loro strumenti
intonatele un accorato canto...
La silenziosa tenebra notturna
sarà degna atmosfera alla soave
languidezza di sì dolci armonie.
Solo così, e non diversamente,
potrete fare ch'ella venga a voi.

DUCA -

Questa tua eloquente procedura
dimostra che sei stato innamorato.

TURIO -

Ed io stanotte stessa
porrò in pratica questo tuo consiglio.
Perciò, mio caro Proteo,
timone della mia navigazione,⁽⁸¹⁾
andiamo subito per la città
a raccogliere alcuni buoni musici.
Ho già con me bell'e pronto un sonetto
che potrà ben servire da preludio
al tuo bellissimo suggerimento.

⁽⁸⁰⁾ "... *for Orpheus' lute was strung...*": letteralm.: "... perché il liuto d'Orfeo aveva corde...", ma si sa che lo strumento d'Orfeo era la lira. Il liuto è strumento del tardo medioevo. È uno dei tipici anacronismi di Shakespeare. L'aggettivo "orfeica" è una licenza poetica del traduttore.

⁽⁸¹⁾ Il testo ha "*my direction-giver*": "*direction-giver*" è termine coniato da Shakespeare; Lodovici (Einaudi, 1974) traduce "barra del mio timone", e da lui prendo l'immagine della navigazione. Altri ha: "mio buon puntatore"; altri semplicemente "mia guida".

DUCA -

Dunque, signori, all'opera!

PROTEO -

Terremo compagnia a Vostra grazia
fino a dopo cenato,
e poi decideremo i nostri piani.

DUCA -

No, meglio che ve ne occupiate subito.
Vi terrò per scusati

(Escono)

ATTO QUARTO

SCENA I

Una foresta ai confini fra i ducati di Milano e di Mantova

Entrano alcuni MASNADIERI

1° MASNADIERO - Compagni, all'erta! Scorgo un passeggero!

2° MASNADIERO - Fossero pure dieci,
addosso a tutti, nessuna paura!

Entrano VALENTINO e SVELTO

3° MASNADIERO - Messere, fermo là,
e butta fuori tutto quel che hai,
o ti buttiamo noi col culo a terra
e ti spogliamo pure delle scarpe.

SVELTO - Ahimè, padrone, siamo rovinati.
Questi sono i famosi masnadieri,
il terrore di tutti i viaggiatori.

VALENTINO - Amici...

1° MASNADIERO - Niente amici, signoria,
siamo vostri nemici.

2° MASNADIERO - Zitto, sentiamo che cosa vuol dire.

3° MASNADIERO - Sì, sì, sentiamolo, per la mia barba!
Ha l'aria d'essere persona a modo.

VALENTINO - Sappiate allora che ho poco da perdere.
Sono un uomo avversato dalla sorte.
Tutte le mie ricchezze
sono questi miei poveri vestiti,
una volta spogliatomi dei quali,
vi prendereste tutto quel che ho.

2° MASNADIERO - Dove eravate diretti?

VALENTINO - A Verona.

2° MASNADIERO - E da dove venite?

VALENTINO - Da Milano.

3° MASNADIERO - Avete soggiornato a lungo là?

VALENTINO - Circa sedici mesi, ma più a lungo
ci sarei stato se la malasorte
non mi si fosse messa per traverso.

1° MASNADIERO - Che! Sei forse bandito di là?

VALENTINO - Già.

1° MASNADIERO - E per quale delitto?

VALENTINO - Per una cosa che solo a parlarne
mi strazia l'animo: ho ucciso un uomo,
e benché l'abbia ucciso
in leale duello ad armi pari
e senza il minimo mezzo sleale,
ne provo un pentimento senza fine.

1° MASNADIERO - Ma s'è andata nel modo come dici,
che cos'hai da pentirti? E t'han bandito
per così lieve colpa?

VALENTINO - E la condanna
non m'è sembrata nemmeno eccessiva.⁽⁸²⁾

2° MASNADIERO - Sai parlar qualche lingua?

VALENTINO - I miei vagabondaggi giovanili
m'avranno almeno offerto un tal vantaggio;
senza del quale chissà quante volte
mi sarei ritrovato a mal partito.

3° MASNADIERO - Per la cocchia del grasso fratacchione
di Robin Hood,⁽⁸³⁾ costui sarebbe un re
per questa nostra barbara masnada!

1° MASNADIERO - E lo sarà... Compagni, una parola.
(*Si consulta, a parte, cogli altri masnadieri*)

SVELTO - (*A Valentino*)
Padrone mio, mettetevi con loro.
È un'onorata specie di ladroni.⁽⁸⁴⁾

VALENTINO - Zitto, gaglioffo.

⁽⁸²⁾ "I was, and held me glad of such a doom": literal.: "Lo sono stato (bandito), e sono stato contento di una tale condanna".

⁽⁸³⁾ "By the bare scalp of Robin Hood's fat friar...": Robin Hood, il fuorilegge della novellistica medioevale inglese, aveva tra i suoi compagni un frate, Friar Tuck che nelle ballate popolari appare sempre come grasso e pelato.

⁽⁸⁴⁾ "It's an honorable kind of thievery": literal.: "È un'onorevole specie di ladroneria". L'astratto per il concreto è d'uso nel linguaggio shakespeariano.

VALENTINO - Bene, accetto. Vivrò insieme a voi,
a patto che lasciate sempre in pace
umili donne e poveri viandanti.

3° MASNADIERO - Ah, da simili azioni odiose e vili
rifuggiamo anche noi. Vieni di là.
Ti presentiamo a tutta la masnada,
e vogliamo mostrarti anche il tesoro
che abbiamo fino ad ora accumulato,
e che rimane a tua disposizione
così come le nostre stesse vite.

(Escono)

SCENA II

Milano, all'esterno del palazzo ducale, sotto la finestra di Silvia.

Entra PROTEO

PROTEO - Tradito ho già l'amico Valentino,
ora altrettanto infame
devo essere con Turio. Sotto finta
di parlare per lui, ho ora accesso
all'amor mio per parlare per me;
ma troppo onesta, troppo pura è Silvia,
troppo fedele, per farsi sedurre
dall'amorose indegne mie profferte.
Tutte le volte che le ho protestato
sincera lealtà verso di lei,
m'ha rinfacciato la mia slealtà
verso l'amico; se alla sua bellezza
io giuro d'essere sempre fedele,
m'esorta a ripensar quanto spergiuro
io sia stato nel romper la mia fede
a Giulia, che dicevo tanto amata;
e tuttavia, malgrado i suoi sarcasmi
- dei quali basterebbero assai meno
per spegner le speranze d'un amante - più disprezzo
ella mostra all'amor mio,
più questo, simile a un cane spagnolo,⁽⁸⁵⁾
le scodinzola intorno. Ma ecco Turio.

Entra TURIO con i musicisti

⁽⁸⁵⁾ V. sopra, alla nota 74.

Adesso ce n'andremo tutti insieme
sotto le sue finestre
a lusingare con la serenata
il suo orecchio.

TURIO - Oh, voi qui, ser Proteo?
Sgattaiolato già davanti a noi?

PROTEO - Eh, sì, Turio gentile, lo sapete:
Amore, ove non ha libero accesso,
cerca d'insinuarsi di nascosto.

TURIO - Lo so, signore; ma spero che il vostro
non stia da queste parti.

PROTEO - E invece sì,
altrimenti non mi vedreste qui.

TURIO - Chi, Silvia?

PROTEO - Silvia, sì... per conto vostro.

TURIO - Ed io per vostro conto vi ringrazio.
(Ai musicisti)
Signori, su, una bella musicchetta.

(Mentre i musicisti accordano gli strumenti, entrano dal fondo, rimanendo scostati e non visti, l'OSTE e GIULIA, questa in abito da uomo)

OSTE - Su, mio giovane ospite, vi prego,
mi sembrate piuttosto malinconico,⁽⁸⁶⁾
che c'è? Che vi succede?

GIULIA - C'è, mio oste,
ch'essere allegro, ahimè, non mi riesce.

OSTE - Penserò io a farvi stare allegro.
Vi condurrò in un luogo
dove potrete udire della musica
e potrete vedere il gentiluomo
del quale andate in cerca.

GIULIA - Lo sentirò parlare?

⁽⁸⁶⁾ Il testo ha: "*Methinks you are allycolly*": "*allycolly*" è corruzione, inventata da Shakespeare, di "*melancholy*" per mettere in bocca al personaggio uno strafalcione da far ridere il pubblico (cfr. lo stesso messo in bocca a mistress Quickly nelle "*Allegre comari di Windsor*", I, 4, 139).

OSTE - Certamente.

GIULIA - Quella allora sarà per me la musica.

OSTE - Ecco, attenta, ascoltate.

GIULIA - È in mezzo a questi?

OSTE - Sì, certo, ma ora zitti ed ascoltiamo.

CANZONE

*“Chi è Silvia? Chi è
“colei che ad esaltare
“ognun vuol gareggiare?
“Divina e saggia ell’è,
“e bella, tante grazie il ciel le diè.
“S’unisce in lei bellezza
“a squisita dolcezza.*

*“Nei suoi occhi dimora
“Amore per guarir sua cecità,
“e, da essa guarito, resta là.
“Lodi a Silvia cantiamo
“e alla sua grazia divina,
“sopra tutte le donne proclamiamo
“lei di grazie la regina
“e d’un serto il suo capo coroniamo”.⁽⁸⁷⁾*

OSTE - (*A Giulia*)
Ehi, là, che vi succede, giovanotto,
che avete l’aria più triste di prima?
Forse la musica non v’è piaciuta?

GIULIA - Sbagliate. Non mi piace il musicante.

OSTE - E perché mai, mio vago giovinotto?

GIULIA - Perché sta tutto fuori tono, padre.⁽⁸⁸⁾

OSTE - Come, le corde non sono intonate?

GIULIA - Sì, sì, ma il loro suono è così falso
che mi fa male alle corde del cuore.

OSTE - Avete orecchio.

⁽⁸⁷⁾ Purtroppo il testo inglese non è meno melenso.

⁽⁸⁸⁾ “*Father*” è l’appellativo che i più giovani davano ai più anziani. Ricorre spesso in Shakespeare.

SILVIA appare alla finestra

- PROTEO - Madonna, buona sera a vostra grazia.
- SILVIA - Grazie a tutti, signori, per la musica.
Chi è di voi che ha parlato?
- PROTEO - Uno, signora, di cui se sapeste
in che misura egli è devoto a voi
in purità e sincerità di cuore,
lo riconoscereste dalla voce.
- SILVIA - Ser Proteo, se non erro?
- PROTEO - Sì, ser Proteo,
il vostro servo, graziosa signora.
- SILVIA - E che desiderate?
- PROTEO - Niente più
che compiacere al vostro desiderio.
- SILVIA - Vi servo subito: il mio desiderio
è che tu te ne vada a letto a casa,
subito, senza indugio, traditore,
subdolo, falso e sleale spergiuro!
Mi credi forse tanto sciocca e vana
da lasciarmi sedurre come niente
dalle tue sdilinquite smancerie,
tu, che tante ne hai abbindolate
con mentite promesse?
Vattene, torna da colei che amavi
e chiedile perdono. Quanto a me,
giuro su questa luna,
la pallida regina della notte,
che sono così lontana dal pensiero
d'acceptare le tue false profferte,
ch'esse mi muovono solo al disprezzo,
tanto da farmi sgridare me stessa
anche pel tempo che spendo a parlarti.
- PROTEO - È vero, dolce amore, non lo nego:
ho amato un'altra donna,
ma ella è morta.
- GIULIA - (*A parte*)
Fossi io a dirlo,
sarei bugiarda, certa come sono
che quella donna non sta sotto terra.

SILVIA -
 Sia come dici tu, ch'ella sia morta;
 ma Valentino, il tuo amico, è vivo
 ed io, ne sei tu stesso testimone,
 a lui sono promessa.
 E tu non hai vergogna di tradirlo
 con queste tue fastidiose insistenze?

PROTEO -
 È morto anche Valentino, ho udito.

SILVIA -
 Fa' conto allora che lo sia pur io,
 perché il mio cuore, puoi starne sicuro,
 è sepolto con lui.

PROTEO -
 Dolce signora,
 lasciate allora ch'io lo dissotterri.

SILVIA -
 Se vuoi dissotterrare, va' alla tomba
 di quella tua signora, a farla uscire,
 o a chiuderti con essa nella bara.

GIULIA -
 (c.s.)
 Oh, lui da quella parte non ci sente.

PROTEO -
 Se così impietoso è il vostro cuore,
 signora, concedete all'amor mio
 di pascersi a mirar la vostra immagine
 nel ritratto che avete appeso al muro
 in camera, sì ch'io possa parlargli
 ed offrirgli le lacrime e i sospiri;
 ché se ad altri è votata la sostanza
 dell'essere perfetto che voi siete
 ed io non son che un'ombra,
 che mi sia dato almen di consacrare
 all'ombra vostra un amore sincero.

GIULIA -
 (c.s.)
 S'ella non ombra fosse, ma sostanza,
 tradiresti anche lei, sicuramente,
 riducendola un'ombra, come me.

SILVIA -
 Mi ripugna il pensiero
 d'essere il vostro idolo, signore;
 ma visto che alla vostra falsità
 s'addice a perfezione adorar ombre
 e prostrarsi dinnanzi a false forme,
 mandatemi qualcuno domattina
 e ve lo farò avere quel ritratto.
 Per ora, buon riposo.

PROTEO - "Buono", sì:
il riposo del condannato a morte
che attende d'esser giustiziato all'alba.
(Silvia si ritira, Proteo s'allontana)

GIULIA - Oste, vogliamo andare?

OSTE - Santa Vergine, m'ero addormentato!

GIULIA - Di grazia, dove alloggia messer Proteo?

OSTE - Eh, diamine, da me, alla mia locanda.
Oh, guarda, è quasi giorno.

GIULIA - Non ancora, ma è stata, v'assicuro,
la nottata più lunga e più penosa
ch'io abbia trascorsa in vita mia.
(Escono)

SCENA III
La stessa

Entra EGLAMUR

EGLAMUR - È questa l'ora in cui madonna Silvia
m'aveva detto di venir da lei
per farmi parte delle sue intenzioni.
C'è nell'aria qualcosa d'importante
per cui vorrebbe chiedere il mio aiuto.
(Chiamando)
Signora, ooh, signora!
(SILVIA riappare alla finestra)

SILVIA - Chi mi chiama?

EGLAMUR - Un vostro amico ed umil servitore
agli ordini di vostra signoria.

SILVIA - Oh, messer Eglamur, mille buongiorno!

EGLAMUR -

Altrettanti, mia nobile signora.
Come mi comandò vossignoria
sono venuto così di buon'ora
per conoscere quale commissione
sia vostro gradimento di affidarmi.

SILVIA -

Oh, Eglamur, tu sei un gentiluomo
valente, giudizioso, coscienzioso,
compitissimo in tutto;
e non pensar ch'io ti voglia adulare
nel dirti questo, perché, te lo giuro,
così non è. Eglamur, tu non ignori
i dolci sentimenti del mio animo
per l'esiliato messer Valentino;
sai pure l'insistenza di mio padre
a maritarmi con quel vano Turio
ch'io detesto con tutta la mia anima.
Io so che tu sei stato innamorato
e ricordo d'averti inteso dire
che mai dolore t'ha straziato l'anima
più di quando morì colei che amavi,
e che sulla sua tomba
facesti a Dio voto di castità...
Ebbene, ora, Eglamur,
io mi vorrei recar da Valentino
a Mantova, ove so che ha riparato,
e come per andare fino laggiù
le strade sono molto malsicure,
vorrei la tua preziosa compagnia
sulla cui onorata lealtà
sento di fare pieno affidamento.
Non oppormi lo sdegno di mio padre,
ora, ma pensa alla mia grande pena
- la pena d'una donna innamorata -,
e come giusta sia questa mia fuga
per sottrarre me stessa ad una unione
che sarebbe del tutto sconosciuta,
maledetta da Dio e dalla sorte.
È con il cuore ricolmo d'angoscia
come di sabbia è il mare,
ch'io ti supplico d'esser mio compagno
in questo viaggio, ma se non puoi farlo,
ti prego almeno di tener nascosto
quanto ti son venuta confidando.
M'affiderò da sola alla ventura.

EGLAMUR - Le vostre pene son le mie, signora,
e poiché sono in tutto consapevole
di quanto onesta sia la loro origine,
acconsento a partire insieme a voi,
tanto poco pensoso d'ogni rischio
cui possa all'occasione andare incontro,
quanto sollecito del vostro bene.
Quando vorreste mettervi in cammino?

SILVIA - Stasera stessa.

EGLAMUR - Dove vi raggiungo?

SILVIA - Sarò alla cella di frate Patrizio,
dove farò la santa confessione.

EGLAMUR - Non mancherò. Buondi, gentil signora.

SILVIA - Buongiorno a te, mio cortese Eglamur.

(Escono)

SCENA IV

La stessa

Entra LANCETTA col cane

LANCETTA -

Quando un cristiano tiene al suo servizio
uno che si comporta come un cane,
credete pure a me, son grossi guai.
Questo, ad esempio: l'ho allevato cucciolo,
salvato mentre stavano affogandolo
e già tre quattro suoi fratelli ciechi
eran belli che andati in fondo all'acqua...
L'ho istruito da far dire alla gente:
"Così vorrei s'ammaestrasse un cane!"
Il mio padrone mi manda a portarlo
come suo dono alla signora Silvia,
ed io non faccio in tempo a metter piede
dentro la sala da pranzo di lei,
che lui salta di colpo al suo vassoio
e le sbiffa una coscia di cappone.
Che guaio, eh, quando il figlio d'un cane
non sa ben comportarsi in società!
Mi piacerebbe aver, tanto per dire,
un cane che sapesse comportarsi
da vero cane, insomma un cane ammodo.
Questa volta, non fossi stato io
a dimostrar più giudizio di lui
addossandomi io tutta la colpa,
l'avrebbero impiccato di sicuro.
Eh, questa volta non se la scampava,
quanto è vero che sono vivo e vegeto!
Giudicatene voi: lo lascio libero,
e lui, con altri quattro-cinque cani
tutti di buona razza, va a ficcarsi
proprio sotto la tavola del Duca,
e non fa in tempo a fare - con rispetto! - proprio là
sotto un certo bisognino,
che tutti in sala sentono l'odore.
"Fuori il cane!" - fa uno, da una parte.
"Ma che cagnaccio è questo?" - dice un altro.
"Cacciatelo a nerbate!" - grida un terzo.
che tien la frusta per cacciare i cani.

E il Duca addirittura: “Ma impiccatelo!”
Io, che avevo fiutato ben avanti
quell’odore, m’accorgo ch’è di Granchio,
e mi faccio vicino a quel brav’uomo
“Amico, tu vuoi frustar quel cane?”
gli faccio. “Certamente” – mi risponde.
“Tu allora” – dico – “frusti un innocente”,⁽⁸⁹⁾
ché quella cosa io son stato a farla”.
E là quello mi caccia su due piedi
fuor della sala. Ebbene, quanti sono
i padroni disposti a far lo stesso
pei loro servitori?
nel congedarmi da madama Silvia.
E vi dirò, pronto a giurarci sopra,
che una volta mi son pure lasciato
mettere in ceppi per via d’un budino
da lui rubato, e ciò per evitargli
d’esser giustiziato lì per lì;
e mi son fatto mettere alla gogna
per certe papere da lui sbrunate,
se no, chissà che guaio ne veniva!
(Al cane)
A tutto questo tu non pensi, eh?
Ma io me ne ricordo, birbaccione,
dello scherzetto che m’hai combinato
O non t’avevo detto, quella volta,
di stare attento a quello che facevo,
e di far tu altrettanto? E invece tu,
non appena m’hai visto alzar la gamba
hai fatto quello sconcio bisognino
sulle sottane d’una gentildonna?
M’hai visto mai fare un simile trucco?

Entrano PROTEO e GIULIA, questa in abito da uomo

PROTEO - *(A Giulia)*
Sebastian è il tuo nome?... Beh, mi piaci,
e ti faccio far subito un servizio.

GIULIA - Al piacer vostro, farò del mio meglio.

PROTEO - Lo spero.
(Vede Lancetta)
Ah, sei qui villan bastardo?
Dov’hai bighellonato per due giorni?

⁽⁸⁹⁾ “*You do him the more wrong*”: letteralm.: “Gli fai un gran torto”.

LANCETTA - Diamine, come m'avete ordinato,
a portare a madonna Silvia il can.

PROTEO - E che t'ha detto del mio gioiellino?

LANCETTA - Che il vostro cane è un cagnaccio bastardo
e che per un regalo come quello
vi fa sapere che meritavate
d'essere ringraziato come un cane.⁽⁹⁰⁾

PROTEO - Pero se l'è tenuto?

LANCETTA - Niente affatto.
Eccolo qui, l'ho riportato indietro.

PROTEO - E che! Le sei andato a offrire questo,
come mio dono?

LANCETTA - Questo sì, signore;
quell'altro, quella specie di scoiattolo,
me l'avevan portato via di furto
dei ragazzacci in piazza del mercato;
sicché ho pensato di portarle il mio,
ch'è più grosso del vostro dieci volte,
e più grande perciò come regalo.

PROTEO - Sciagurato, va' via,
e vammi a rintracciare il cane mio,
o non venirmi più davanti agli occhi!
Vattene, ho detto! Vuoi restare qui
per farmi soffocare dalla rabbia?

⁽⁹⁰⁾ "... *and tells you currish thanks is good enough for such a present.*": "*currish thanks*" sono le bastonate che si danno al cane, secondo un'espressione proverbiale.

PROTEO -

Bene, portale dunque quest'anello,
e consegnale insieme questa lettera
La sua camera è quella lassù in alto.
Di' altresì alla dama
che si ricordi di mandarmi ancora
quella divina immagine di lei
che m'aveva promesso.
Consegnato che avrai il tuo messaggio,
torna ratto da me, nella mia stanza,
dove mi troverai solingo e mesto.

(Esce Proteo)

GIULIA -

Quante donne al mio posto
accetterebbero un tale incarico?...
Ahimè, povero Proteo,
tu non sai d'aver messo una volpe
a fare da guardiano ai tuoi agnelli!
Ed io, povera sciocca,
perché ho ancor tanta pietà di lui
che mi disprezza dal fondo del cuore?
Lui mi disprezza perché ama lei;
io lo compiangio perché amo lui.
Questo è l'anello ch'io gli diedi in dono
il giorno che s'accomiatò da me,
per legarlo al ricordo del mio amore;
ed ora, sventurata messaggera,
son qui supplice a chiedere per lui
una cosa che non vorrei avere
ed a recapitare un'altra cosa
che vorrei tanto vedere respinta;
ad esaltare la sua fedeltà
che vorrei tanto veder disprezzata.
Io sono insomma la fedele amante
di colui ch'è per ora il mio padrone,
e non posso servirlo fedelmente
senza tradir me stessa.
Comunque, la corteggerò in suo nome
ma senza metterci troppo calore;
perché sa il cielo quanto sarei lieta
s'egli con lei non avesse successo.

Entra SILVIA con seguito

Buondi, gentil signora. Per favore,
posso pregarvi di farmi da tramite
perch'io possa parlare a monna Silvia?

SILVIA -

Se foss'io quella, che avreste da chiederle?

GIULIA - Se quella siete voi,
ascoltate, vi prego, con pazienza
l'ambasciata che son mandato a farvi.

SILVIA - Dalla parte di chi?

GIULIA - Del mio padrone, ser Proteo, signora.

SILVIA - Ah, vi manda da me per un ritratto?

GIULIA - Sì, signora.

SILVIA - Va', Ursula, di là,
portami il mio ritratto.

(Esce una dama del seguito e rientra subito col ritratto)

Ecco, lo puoi portare al tuo padrone.
Digli però che meglio che quest'ombra,
sarebbe che tenesse in casa sua
il vero volto di una certa Giulia
dal suo cuore incostante troppo presto
dimenticata.

GIULIA - Vogliate, signora,
leggere questa lettera...
(Dà a Silvia un foglio)
Oh, che sbadato! ve ne ho data un'altra
inavvertitamente. Perdonatemi.
(Si riprende il foglio e gliene dà un altro).
Questa è quella per vostra signoria.

SILVIA - Ti prego, fammi leggere anche l'altra.

GIULIA - Non posso, buona signora, scusatemi.

SILVIA - Come credi. Però del tuo padrone
non leggerò una riga;
già lo so, sono tutte invocazioni
e giuramenti di nuova invenzione,
che romperà così facilmente
com'io lacero, vedi, questo foglio.
(Strappa la lettera)

GIULIA - E manda ancora a vostra signoria
quest'anello.

- SILVIA - Tanta maggior vergogna
da parte sua, perché l'ho udito dire
più d'una volta ch'egli quest'anello
l'aveva avuto qual pegno d'amore
dalla sua Giulia al loro separarsi.
Malgrado che il suo dito traditore
l'abbia già profanato,
il mio non farà a Giulia un tale oltraggio.
- GIULIA - Ed ella vi ringrazia.
- SILVIA - Ma che dici?
- GIULIA - Dico che vi ringrazio al posto suo,
per la pietà che voi le dimostrate.
Povera donna! Quale grande torto
le ha fatto il mio padrone!
- SILVIA - La conosci?
- GIULIA - Quasi come me stessa,
e v'assicuro che alle sue pene
ho pianto e lagrimato mille volte.
- SILVIA - Ormai la poveretta penserà
che Proteo l'abbia ben dimenticata.
- SILVIA - Anch'io lo penso. E perciò si dispera.
- SILVIA - Non sarà forse una grande bellezza...
- GIULIA - Assai più bella è stata, mia signora,
quando credeva che il padrone mio
ne fosse veramente innamorato:
bella come voi ora, a mio giudizio.
Ma da che cominciò a trascurare
di guardarsi allo specchio
e a disdegnar la maschera anti-sole,⁽⁹¹⁾
l'aria ha avvizzito il roseo delle gote
e rovinato il giglio del suo volto,
sì ch'è ridotta nera come me.
- SILVIA - Quant'è alta?

⁽⁹¹⁾ "... *the sun-espelling mask*": era la mascherina con la quale le dame inglesi si coprivano il viso per proteggerlo dai raggi del sole; la carnagione con la "tintarella" solare era tenuta come principale segno di bruttezza nella donna. Chiamare una dama inglese "nera" o "etiopese" era la massima offesa alla beltà muliebre.

GIULIA -

La mia statura, circa;
perché quando facciamo, a Pentecoste,
le nostre divertenti mascherate,
una volta mi diedero quei giovani
da sostenere una parte di donna,
ed io mi misi indosso una sua veste
che, a sentir loro, mi stava sì bene
che sembrava tagliata su misura.
Perciò dico ch'è alta come me.
E quella volta la feci anche piangere,
perché avevo una parte molto triste:
rappresentavo Arianna disperata
pel giuramento rotto da Teseo
e per l'indegna fuga di costui,⁽⁹²⁾
e recitai con tal naturalezza
piangendo vere lacrime,
che quella poveretta si commosse
e poi proruppe in un amaro pianto.
E vorrei restar morto qui, sul colpo,
se non provai anch'io, in fondo all'anima,
il suo stesso dolore.

SILVIA -

Ed ella ti sarà rimasta grata,
gentile paggio. Ahimè, povera donna,
reietta a abbandonata. Piango anch'io
se penso a tutto quello che m'hai detto.
Prendi, ragazzo, qui c'è la mia borsa,
te ne faccio regalo
per amor della dolce tua padrona,⁽⁹³⁾
e perché le vuoi tanto bene. Addio.

GIULIA -

Ed ella vi ringrazierà di cuore,
se mai vi sarà dato di conoscerla.

(Esce Silvia col seguito)

⁽⁹²⁾ Arianna, figlia di Minosse re di Creta, quando Teseo si recò nell'isola per uccidere il Minotauro, s'innamorò di lui e lo aiutò, col leggendario filo, ad uscire dal labirinto; ma Teseo, compiuta l'impresa e fuggito con la fanciulla, l'abbandonò poi nell'isola di Nasso. La leggenda di Teseo e delle sue nozze con la regina delle Amazzoni sarà per Shakespeare la trama della commedia *"Sogno d'una notte di mezza estate"*.

⁽⁹³⁾ Il testo è "... *for thy sweet mistress' sake*": "mistress" è "padrona" (o "amante", ma qui questo senso è escluso) e non si può tradurre altrimenti; c'è però da chiedersi di quale "padrona" si tratti: Giulia/paggio di Proteo non ha mai detto di avere una padrona; la donna ch'ella ha detto di conoscere "quasi come me stessa" era solo la fidanzata di Proteo.

Una dolce, virtuosa e bella dama.
Ora che ho visto con quanto rispetto
ella guarda all'amore
di quella ch'ella chiama "mia padrona"
mi cresce più nel cuore la speranza
che le profferte a lei del "mio padrone"
rimangano deluse.

Ah, come Amore sa giocare se stesso!
Ecco qui il suo ritratto: beh, vediamo:
se avessi anch'io la stessa acconciatura,
ho l'impressione che questa mia faccia
sarebbe bella quanto questa sua;
e già il pittore l'ha un poco adulata,
se non son io ad adularmi troppo.
Ella ha i capelli scuri, color rame,
io biondi, come l'oro;
se fosse tutta qui la differenza,
che m'ha rubato l'amore di Proteo,
saprò ben procurarmi una parrucca
dello stesso colore. Come i miei
sono i suoi occhi, glauchi, come il vetro.
Ella ha bassa la fronte, io l'ho spaziosa.
Che cosa c'è ch'ei tanto apprezza in lei
ch'io non sia buona a procurare a me,
se questo pazzo Amore
non fosse un nume con le bende agli occhi?

(Prende in mano il ritratto)

Vieni, ombra di te stessa, vieni via,
e porta via con te quest'altra ombra,
ch'è tua rivale. O immagine insensibile,
da lui baciata, amata, idolatrata
tu sarai; ma se in questa adorazione
ci fosse un grammo di discernimento,
è questa mia sensibile realtà
ch'ei dovrebbe adorare al posto tuo!
Io per amore della tua modella
che m'ha trattata con tanta bontà,
sarò con te gentile;
altrimenti, per Giove!, già strappato
t'avrei gli occhi, questi tuoi occhi immobili,
per strapparti dal cuor del mio padrone!

(Esce)

ATTO QUINTO

SCENA I

Milano, un'abbazia.

Entra EGLAMUR

EGLAMUR - Già da ponente il sole indora il cielo;
è quasi l'ora datami da Silvia
per ritrovarci qui presso la cella
di Fra' Patrizio; e lei non mancherà.
Gli amanti non si sbagliano mai d'ora,
o, se mai, è per giungere in anticipo,
ché la smania li punge... Eccola, infatti.

Entra SILVIA

Felice sera, signora.

SILVIA -

Amen, amen!

Buon Eglamur, andiamo, usciamo subito
per la pusterla dietro l'abbazia.
Temo d'esser seguita da spioni.

EGLAMUR -

Non abbiate paura, mia signora:
a meno di tre leghe è la foresta.
Una volta là dentro, siam sicuri.

(Escono)

SCENA II

Milano, il palazzo ducale.

Entrano TURIO, PROTEO e GIULIA, questa nelle vesti di Sebastian.

TURIO -

Ebbene, messer Proteo,
che risponde alla mia richiesta Silvia?

PROTEO -

Oh, signor mio, piuttosto raddolcita,
l'ho trovata se pur mantiene ancora
qualche riserva su di voi.

TURIO -

In che?

Le gambe troppo lunghe forse?

PROTEO -

No,

se mai un po' troppo striminzite.

TURIO - Se si tratta di farle un po' più tonde,
potrò indossare un paio di stivali.

GIULIA - *(A parte)*
Ma Amore non ne sentirà lo sprone
per correr verso ciò che gli ripugna.

TURIO - E del mio volto che dice?

PROTEO - Che è pallido.

TURIO - Ah, qui mentisce, la capricciosetta!
Il colorito del mio volto è bruno.

PROTEO - Ma le perle son pallide
e secondo quel noto antico detto:
“A donna bella uomo bruno è perla”.

GIULIA - *(c.s.)*
È vero, certe “perle”, tuttavia,
meglio chiudere gli occhi che guardarle.

TURIO - Come apprezza la mia conversazione?

GIULIA - Ben poco, quando parlate di guerra.

TURIO - Di più, se parlo d'amore e di pace?

GIULIA - *(c.s.)*
Di più di tutto se te ne stai zitto.

TURIO - E che dice del mio coraggio, niente?

PROTEO - Oh, su questo, signore, non ha dubbi.

GIULIA - *(c.s.)*
Sfido io, ella sa quant'è codardo.

TURIO - Che dice ella della mia prosapia?

PROTEO - Che siete d'una buona discendenza.

GIULIA - *(c.s.)*
Già, disceso da nobile a balordo.

TURIO - Ha contezza dei miei possedimenti?

PROTEO - Oh, sì, e li compatisce.

TURIO - Perché mai?

GIULIA - (c.s.)
Perché sono toccati ad un somaro.

PROTEO - Pel fatto che sono tutti sparpagliati
e dati in affittanza.⁽⁹⁴⁾

GIULIA - (Forte)
Ecco il Duca.

Entra il DUCA

DUCA - Proteo, Turio, signori, di chi voi
ha veduto Eglamur?

TURIO - Io no.

PROTEO - Io no.

DUCA - E nemmeno mia figlia?

PROTEO - No, nemmeno.

DUCA - Allora non c'è dubbio: se n'è andata
a raggiunger l'indegno Valentino,
ed Eglamur le ha fatto compagnia.
È così: Fra' Lorenzo li ha incontrati
mentr'era per il bosco, in penitenza.
Eglamur l'ha riconosciuto subito,
lei gli è sembrata, ma non era certo,
perché era travestita. Per di più,
so che doveva andare questa sera
a confessarsi da frate Patrizio,
invece non c'è andata,
il che confermerebbe la sua fuga.
Perciò, vi prego, non restate qui
a chiacchierare, mettetevi in sella
e raggiungetemi ai piè del monte,
sulla strada di Mantova, ché è là
che i due fuggiaschi si sono diretti.
Presto, miei buoni signori, e seguitemi.

(Esce)

⁽⁹⁴⁾ “*That they are out of lease*”: “*to be out of lease*” vale “essere dato in affitto, locazione, noleggio”; ma “*lease*” si pronuncia come “*leasse*”, forma cinquecentesca di “guinzaglio”, sicché pare che l'attore dica: “Pel fatto che essi (i possedimenti) sono senza guinzaglio, cioè sgovertati”; perciò Proteo dice che Silvia li compatisce.

TURIO - Accidenti! Questo vuol dir davvero
essere una ragazza scervellata!
Fuggire la fortuna che la insegue!
Mi metterò alle peste di quei due,
ma più per vendicarmi di Eglamur
che per amore di quella bislacca!

(Esce)

PROTEO - Anch'io li inseguirò,
più per amor di Silvia, che per odio
a Eglamur che le fa da compagno.

(Esce)

GIULIA - Ed io, da parte mia, li inseguirò,
più per ostacolare quest'amore
di Proteo, che per odio verso Silvia,
che come me per amore è fuggita.

(Esce)

SCENA III

Bosco ai confini del ducato di Mantova.

Entrano dei MASNADIERI con SILVIA

1° MASNADIERO - Su, su, bella, non fare tante storie:
devi venir con noi dal nostro capo.

SILVIA - Mille maggiori passate sventure
m'hanno insegnato come sopportare
pazientemente anche la presente.

2° MASNADIERO - Avanti, accompagnatela dal capo.

1° MASNADIERO - E dov'è l'uomo che stava con lei?

3° MASNADIERO - Quello è svelto di gamba, ed è scappato,
ma Valerio e Mosé gli dan la caccia.
Tu va' con lei al limite del bosco
ad occidente, il nostro capo è là.
Noi seguitiamo a cacciare il fuggiasco.
Non può scapparci, il bosco è circondato.

(Escono tutti meno il Primo Masnadiero e Silvia)

1° MASNADIERO - Andiamo, devo condurti alla grotta dal nostro capo. Non aver paura. Egli è uomo d'onore e non farà scortesia a una donna.

SILVIA - Ah, Valentino, per te tutto questo!

(Escono)

SCENA IV

Altra parte del bosco

Entra VALENTINO

VALENTINO - Come l'uso crea l'abito negli uomini!
Ora per me questo ombroso deserto,
questi boschi segreti e solitari
sembrano divenuti più allettanti
di popolose e fiorenti città.
Qui, solingo e lontano da ogni vista,
posso sedermi ad intonar per me
l'intime sofferenze del mio cuore,
le rimembranze delle mie sventure
sulle note del canto malinconico
d'un vicino usignolo...
O tu che nel mio cuore hai la dimora,
non la lasciare vuota
del suo dolce inquilino, se non vuoi
ch'essa, cadendo sempre più in rovina,
abbia d'un tratto a diroccarsi tutta,
senza lasciar di sé alcun vestigio!
Oh, vieni, Silvia, vieni
a restaurarla con la tua presenza!
Deh, vieni a confortar, ninfa gentile,
questo tuo desolato pastorello!
(Rumori di dentro)
Ma quale pandemonio, qual frastuono
si scatena oggi qui?
Sono sicuramente i miei compagni
che di lor volontà facendo legge
hanno avvistato per la loro caccia
qualche malcapitato viandante.
Mi sono molto devoti,
e tuttavia ho sempre un gran daffare
per trattenerli da selvaggi eccessi.
Ma qui viene qualcuno. Nascondiamoci.

(Si nasconde)

Entrano PROTEO, SILVIA e GIULIA nelle vesti di Sebastian

PROTEO -

(A Silvia)

Signora, se pur voi non vi degnate
di riconoscere minimamente
quanto per voi fa questo vostro servo,
pure il servizio che v'ho testé reso
mettendo a repentaglio la mia vita
nel liberarvi da quel masnadiero
intenzionato ad usare violenza
al vostro onore ed amore di donna
meriterebbe, almeno, per compenso,
da parte vostra un benevolo sguardo:
meno di tanto non potrei pretendere,
né voi concedere.

VALENTINO -

(A parte)

Mi pare un sogno...
È realtà quello che vedo e sento?
Amore, prestami tu la pazienza,
ch'io possa contenermi ancora un poco.

SILVIA -

Oh, sventurata, infelice ch'io sono!

PROTEO -

Infelice, signora, lo eravate
prima ch'io arrivassi a liberarvi,
ma felice v'ha resa nuovamente
il mio intervento.

SILVIA -

Tanto più infelice
mi rende invece la tua vicinanza.

GIULIA -

(A parte)

E me il vedere che ti sta vicino.

SILVIA -

Avrei voluto essere ghermita
piuttosto da un famelico leone,
e servire di pasto a quella belva
che salvata dal traditore Proteo.
Oh, sa il cielo s'io amo Valentino,
la cui vita m'è cara più dell'anima,
e se detesto, con la stessa forza,
che più non si potrebbe, questo Proteo
traditore e spergiuro! E dunque vattene,
e non venir più a insistere con me.

- PROTEO - Qual rischio, anche mortale,
non sarei io capace di affrontare
per un solo benigno vostro sguardo?
È la maledizione dell'amore,
confermata, ahimè, in ogni tempo,
che la donna non debba riamare
colui dal quale è amata.
- SILVIA - Né Proteo quella dalla quale è amato.
Va', torna a leggere nel cuor di Giulia,
tuo primo, vero amore,
per il quale spartisti la tua fede
in mille giuramenti,
per poi tradirli tutti da spergiuo
intestardendoti ad amare me.
Ora di fede a te più non ne resta
da dare, a meno che ne avessi due:
ch'è peggio assai di non averne affatto,
ché meglio è non aver nessuna fede
là dove una sola è già di troppo.
Ah, tu, vile e malvagio traditore
del tuo migliore amico!
- PROTEO - Chi, in amore, rispetta l'amicizia?
- SILVIA - Tutti gli uomini al mondo, tranne Proteo.
- PROTEO - Bene. Visto che spirito gentile
e tono appassionato di parole
non sa piegarvi a più indulgente piglio,
io vi corteggerò da soldataccio,
fino ad usar, per conquistarvi a me,
contro l'essenza stessa dell'amore,
l'arma della violenza.
- SILVIA - Oh, santo cielo!
- PROTEO - (*Afferrandola*)
... e saprò ben costringerti di forza
alle mie brame!...
- VALENTINO - (*Uscendo improvvisamente dal nascondiglio*)
Immondo farabutto!
Lascia star quella presa, falso amico!
- PROTEO - (*Lasciando Silvia*)
Valentino!...

VALENTINO -

Sì, amico da dozzina,
senza fede né cuore, come tanti
che si dicono amici e non lo sono.⁽⁹⁵⁾
Cuore di traditore, che ha tradito
tutte le mie speranze!
Lo dovevo vedere con questi occhi
per crederci. Però da oggi in poi,
non oserò più dir d'aver al mondo
un amico: a smentirmi ci sei tu.
A chi si potrà dare più fiducia,
se la tua destra è spergiura al tuo petto?
Ah, Proteo, che dolore
più non potere aver fiducia in te!
Sentirmi per tua colpa estraneo al mondo!
La ferita nell'intimo
è quella ch'è di tutte più profonda.
O dannato momento quando scopri
che il tuo migliore amico si rivela
il tuo peggior nemico!

PROTEO -

Valentino, perdonami!
Colpa e vergogna m'hanno annichilito.
Se un rimorso sincero ed accorato
può essere riscatto sufficiente
a quest'offesa, te l'offro umilmente:
il dolore che provo ora per essa
è grande come il male che ho commesso.

VALENTINO -

E d'esso io mi tengo soddisfatto,
e t'accolgo di nuovo tra gli onesti.
Chi, di fronte a un sincero pentimento
non si ritenga pago e soddisfatto,
non merita né il cielo né la terra,
ché questi d'esso entrambi si compiacciono,
e il pentimento, se vero e sentito,
placa la stessa collera di Dio.
Ed io, per dimostrarti la schiettezza
del mio perdono, Proteo,
tutto quel che può esser mio in Silvia
lo dono a te.

GIULIA -

Oh, Dio, o me infelice!
(*Sviene*)

PROTEO -

Oh, cielo, soccorriamolo!

⁽⁹⁵⁾ Testo: "... *for such is a friend now*": letteralm.: "... perché tale è un amico oggiogiorno".

VALENTINO - *(Avvicinandosi a Giulia)*
 Ragazzo, su, che scherzi sono questi?
 Che ti succede? Apri gli occhi! Parla!

GIULIA - *(Rinvenendo)*
 Ahimè, mio buon signore,
 il mio padrone m'aveva ordinato
 di portare un anello a monna Silvia,
 e io per negligenza non l'ho fatto.

PROTEO -
 E dov'è ora quell'anello?

GIULIA - Eccolo.
(Dà un anello in mano a Proteo)

PROTEO -
 Da', lasciami vedere... Oh, ma questo
 è l'anello che detti in dono a Giulia!

GIULIA -
 Oh, padrone, scusatemi, ho sbagliato;
 il vostro anello ch'ero incaricata
 di consegnare a Silvia, eccolo, è questo.

(Gli dà l'altro anello)

PROTEO -
 Ma tu quest'altro come l'hai avuto?
 È lo stesso che avevo dato a Giulia
 quando sono partito da Verona.

GIULIA -
 E Giulia stessa l'ha donato a me,
 e Giulia stessa l'ha portato qua.

PROTEO - *(Riconoscendola)*
 Come! Giulia?

GIULIA - Sì, riconosci in me
 colei che dei tuoi mille giuramenti
 è stata oggetto e tutti li ha serbati
 in fondo al cuore. Oh, quante volte, Proteo,
 hai spezzato quel cuore alla radice
 col tuo comportamento da spergiuro!
 Ah, che almeno il vedermi in questi panni
 possa farti arrossire di vergogna
 perché sei stato tu
 a far ch'io vesta sì immodesti panni,
 se immodestia può esserci
 in un travestimento per amore.
 Pudore insegna ch'è minor peccato
 per una donna mutare vestito
 che per un uomo mutar sentimento.

PROTEO - "Che per un uomo mutar sentimento..."
È vero. Sol che fosse anche costante,
l'uomo sarebbe un essere perfetto.
Ma questo sol difetto è sufficiente
a coprirlo d'infamia ed a sospingerlo
a consumare tutti i suoi peccati.
L'incostanza è già colpa per se stessa,
prima ancor d'esternarsi nell'azione.
Che c'è, in sostanza, nel volto di Silvia,
ch'io non potrei, con occhio più costante,
trovar più fresco nel volto di Giulia?

VALENTINO - Su, su, voi due, porgetemi le mani,
ch'io possa aver la gioia celestiale
d'annodarle felicemente insieme!
Era un'offesa al cielo
che due anime amiche come voi
dovessero restar più a lungo ostili.

(Proteo e Giulia porgono le destre a Valentino, che le unisce)

PROTEO - O cielo, siimi tu buon testimone
che questo appaga il desiderio mio
per sempre.

GIULIA - Ed anche il mio.

Entrano alcuni MASNADIERI con il DUCA e TURIO

MASNADIERI - Capo, una preda!
Una preda!
Una preda!

VALENTINO - Fermi, fermi! È il Duca, il mio signore!
(Al Duca)
Vostra grazia sia molto benvenuta
presso un uomo caduto in sua disgrazia,
Valentino, il bandito.

DUCA - Valentino!...

TURIO - E veggio là anche Silvia, la mia Silvia.
(Va verso Silvia per abbracciarla, Valentino lo ferma)

VALENTINO - Sta' indietro, Turio, o abbraccerai la morte.
Non ti far abbracciar dalla mia collera.
E non dir Silvia "tua". Se lo ripeti,
bada, Verona non ti vedrà più.
Eccola, Silvia è qui:
fa' di toccarla solo con un dito,
a sfiorar l'amor mio con il tuo fiato...

TURIO - Non m'importa di lei, ser Valentino,
ormai: pazzo chi vuol rischiar la vita
per una che di lui non vuol saperne...
Non ho pretese su di lei. È tua.

DUCA - E così tanto più vile e spregevole
ti palesi, a rinunciare a lei
con tanta leggerezza,
dopo d'aver per lei tanto smaniato!
Ti giuro sull'onore dei miei avi,
Valentino, che ammiro il tuo coraggio,
che ti fa giudicare in tutto degno
d'essere amato da un'imperatrice.
Sappi che sono qui dimenticati
tutti i rancori miei verso di te:
ogni motivo di risentimento
è cancellato, e ti richiamo a corte.
Chiedimi pure nuovi apprezzamenti
per i tuoi meriti impareggiabili;
ad essi fin da ora sottoscrivo
così: "ser Valentino,
tu sei un gentiluomo d'alta nascita,
prenditi pure in moglie la tua Silvia,
te la sei giustamente meritata."

VALENTINO - Vi ringrazio, signore. Questo dono
è quanto basta a rendermi felice.
Ma ora, per amor di vostra figlia,
vi debbo supplicar d'un'altra grazia.

DUCA - Ed io, per amor tuo,
te la concedo anticipatamente,
qualunque essa sia.

VALENTINO - *(Indicando i masnadieri)*
Questi esiliati, ai quali m'ero unito,
son tutti gente di degna estrazione.
Vogliate perdonare i lor trascorsi
e revocar la loro messa al bando.
Sono tutti pentiti, mio signore,
tutti d'indole buona e generosa,
degn d'essere bene utilizzata.

DUCA -
E sia. Perdono a loro come a te.
Assegnerai a ciascuno di loro,
tu che singolarmente li conosci,
un'idonea mansione nello Stato.
Ma ora andiamo, ritorniamo a corte.
Tutte le nostre passate contese
han da concludersi solennemente,
in festosi trionfi ed allegria.

VALENTINO -
Ed io, strada facendo, Vostra grazia,
mi prenderò la libertà di dirvi
cose che vi faran molto sorridere.
(Indicando Giulia)
Ecco, che ve ne pare
di questo paggio, nobile signore?

DUCA -
Un ragazzo che ha molta grazia, penso,
a prima vista. Ma perché arrossisce?

VALENTINO -
Direi ch'è più grazioso che ragazzo,
ve l'assicuro, altezza.

DUCA -
Che vuoi dire?

VALENTINO -
Cammin facendo vi racconterò,
se lo gradite, strani accadimenti,
che vi faran restar trasecolato.
Vieni, Proteo: la tua penitenza,
sarà solo di rivelare a tutti
la storia dei tuoi amori.
Dopo di che, il dì delle mie nozze
sia il medesimo di quelle tue:
una sola la festa, una la casa,
ed una sola la felicità!

FINE